

Anna Maria Vissani Alessandra Maria Honorati

con la collaborazione di Cristina Corsini

FERITE FERITOIE

Un percorso umano-spirituale di donne separate nella comunità cristiana





PREFAZIONE

Vogliamo ringraziare prima di tutti le donne che banno accolto l'invito a raccontare la loro esperienza di vita; coloro che hanno offerto un contributo di riflessione sul tema: dott.ssa Stefania Di Agostino, dott.ssa Gloria Manca, Cristiana Filipponi, Patrizia Pasquini. In particolare Cristina Corsini che ha collaborato alla stesura del libro, Don Mariano Piccotti per la Prefazione.

© 2021 Editrice VELAR 24020 Gorle (BG) www.velar.it ISBN 978-88-6671-838-3

Esclusiva per la distribuzione in libreria © 2021 Edizioni Dottrinari 84080 Pellezzano (Sa) www.edizionidottrinari.it ISBN 978-88-95983-76-9

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione del testo e delle immagini eseguite con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma, lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione marzo 2021

"Ognuno di noi porta con sé le tracce di un cammino difficile. Ma anche con addosso le ferite, il cammino prosegue...". (Giorgio Stella)

È stata per me (come per la Diocesi di Jesi) una vera "conversione" quella che ho sentito quando ci siamo messi a dover accogliere, ascoltare, considerare seriamente la condizione delle persone, uomini e donne, separati, divorziati, risposati. In genere a chiedere consiglio e manifestare disagio sono le donne, forse per l'innata predisposizione a prendersi cura di sé, dei figli, del partner. Quando le situazioni sono logorate e magari c'è stata anche la frequentazione di psicologi e del consultorio, si aprono anche i discorsi umano-spirituali. È la Chiesa che chiama ad accompagnare le persone separate.

Gli antefatti. Siamo stati chiamati, un gruppo di laici, sacerdoti e consacrate, a partecipare a tre week-end pastorali con rappresentanti delle diocesi, per apprendere l'arte del farsi carico delle persone ferite. Così si chiamava l'azione pastorale che stavamo cercando di intraprendere. C'era stato un convegno nazionale dal titolo: "Luci di speranza per la famiglia ferita. Persone separate e divorziati risposati nella comunità cristiana".

Questo è avvenuto prima dell'elezione di Papa Francesco e quindi prima dell'esortazione *Amoris Laetitia* e del sinodo che l'ha preceduta. Questa operazione regionale è stata preziosa, perché poi nella nostra zona abbiamo creato un luogo di incontro e di dialogo mensile. Diverse persone si sono messe a servizio. Si è rivelato prezioso sia per le dinamiche che si sono messe in atto nell'incontro (accoglienza,

ascolto, proposta umano-spirituale, ecc.), sia per la stima reciproca che cresceva tra noi. Porto dentro di me dei bei ricordi. Mi viene in mente, spesso, una signora che, arrivando all'incontro, ho accolto con un sorriso. Non la conoscevo, ma conoscevo il marito. Questo sorriso è restato in lei una finestra aperta tanto da farne spesso memoria. Poi il dialogo è diventato anche spirituale. È successo anche con altre che, dal problema, a volte scottante, si sia passati all'apertura della fede. "La fecondità del fallimento" era il tema di un incontro estivo, proposto a tutti. Ha segnato il pensiero e le scelte di diverse persone, soprattutto donne. Il paradosso è stato proprio che la crisi ha riaperto la ricerca cristiana. In quell'incontro, come in altri, non abbiamo offerto ricette spiritualistiche, bypassando l'umano. Anche una psichiatra ha detto la sua. Poi ci siamo aperti al Vangelo e alla ricerca spirituale. Da questi incontri è nata anche la disponibilità alla verifica del matrimonio nella sua fase iniziale per capire come sia partito e poi fallito. Il dialogo e l'accompagnamento hanno fatto nascere quell'avvicinarsi "in punta di piedi", che è sommo rispetto, senza pregiudizio. Lo stesso ministero della Confessione si è dovuto abbassare alle domande di alcune persone che non potevano rinunciare a viverlo. Si è intensificato quel necessario discernimento sulle intenzioni, i sentimenti, i pensieri, prima che sulle azioni e i comportamenti concreti.

L'équipe ha concluso il servizio dopo due anni, ritenendo necessario che qualche altro parroco o coppia animatrice mettessero in atto questo movimento; e invitando le persone ad essere presenti nelle proposte della comunità cristiana già in atto per tutti. Nessuna parrocchia ha aperto questo incontro speciale, almeno nel nostro territorio. Ma noi, qui al Centro di spiritualità "Sul Monte" abbiamo iniziato a proporre alle persone presenti di partecipare ad incontri di spiritualità e a dialogare con e tra noi. Di fatto anche lo studio e le testimonianze raccolte in questo libro nascono da lì.

Il percorso pastorale (umano e spirituale) che ci era chiesto dall'*Amoris Laetitia* era tracciato nei diversi capitoli che chiedevano un punto di vista, una prospettiva liberante come quella del Vangelo e indicava l'imperativo di guardare la realtà e le sfide delle famiglie. Tutto è centrato sulla gioia dell'amore e subito dopo sugli impegni della famiglia.

Il capitolo 8° prende in seria considerazione la condizione delle persone ferite e chiede di fare questi passi: accompagnare, discernere e integrare la fragilità. L'ultimo capitolo è dedicato alla spiritualità coniugale e familiare, "fatta di migliaia di gesti reali e concreti" Con chiarezza si dice che "coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza – addirittura – per portarli ai vertici dell'unione mistica" (AL 316). Tutto, "i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Risurrezione" (AL 317).

Non è questa una vera rivoluzione, una necessaria "conversione"? Questo libro vuole lanciare la sfida a molte donne separate, che sono tentate di chiudersi in se stesse, di credere che si può ripartire, cominciando da se stesse.

Le donne che parlano di sé sono state incontrate e ascoltate in tempi di dubbio e di sofferenza. Ci hanno permesso di entrare nella loro esistenza concreta. Continua l'accompagnamento che ci chiede di passare dall'ideale alla realtà ricca e complessa. Siamo chiamati ad avere uno sguardo aperto, profondamente positivo, che si nutre non di astrazioni o proiezioni ideali, ma di un'attenzione sincera alla realtà. Papa Francesco attinge all'esperienza e non solo alla dottrina. Chiede anche a noi di fare altrettanto.

Le narrazioni delle storie di vita e l'interpretazione delle autrici, in questo libro, ne sono una dimostrazione.

Mariano Piccotti

INTRODUZIONE

Ferite feritoie, un libro in cui alcune donne raccontano della loro separazione. Hanno accolto l'invito a narrare, ad aprire le pagine del dolore dell'anima, dell'amore ferito, della ripartenza dopo il fallimento di un'avventura alla quale avevano creduto (il matrimonio). Il dolore delle ferite è sempre uguale purtroppo, più o meno intenso a seconda delle situazioni, dei caratteri, più o meno distruttivo a seconda dei casi, ma sempre sofferenza. La delusione, l'amarezza e la fatica della risalita fanno parte del "bagaglio" esistenziale di ciascun essere vivente. Già Terenzio nel II secolo a.C. diceva: "Homo sum, humani nihil a me alienum puto" "Sono un essere umano, niente di ciò ch'è umano ritengo estraneo a me" (Heautontimorumenos). Le ferite che tutti portiamo dentro possono essere meno profonde, rimarginarsi più in fretta se riusciamo a parlarne, a condividerle, a comunicarle in modo autentico davanti a chi sia capace di un "ascolto" empatico.

Nella nostra società siamo un po' tutti malati di efficientismo, viviamo di fretta, corriamo continuamente, indossiamo una maschera, una corazza con cui affrontiamo le difficoltà quotidiane, mostrando molto spesso agli altri solamente un aspetto di noi, del nostro vivere, quello di successo... e celando il più possibile fragilità e fallimenti. Parlare invece, comunicare, scrivere di sé è un grosso aiuto nella vita mentre ci ostiniamo continuamente a "rimuovere" esperienze dolorose. Ci sono persone dotate di coraggio veramente notevole nelle situazioni concrete, ma se devono parlare di sé... non rimane che la fuga!



Eppure Achille che è l'eroe più grande, più coraggioso, l'eroe per eccellenza dell'epopea omerica, non si vergogna di piangere e di andare a farlo dalla "mammina" (diremmo noi); oggi invece gli uomini – intesi come sesso maschile – forse stanno peggio delle donne.

Le donne cercano di non mostrare le loro lacrime, quando ciò non avviene, la prima cosa che fanno è chiedere scusa, perché gli altri, con l'intenzione di offrire conforto, dicono: "Non piangere!".

Al contrario lo sfogo emotivo genera sollievo. Le lacrime fanno parte del sentimento umano.

Che dire, nell'introdurre questo libro, in cui le donne parlano di sé e delle loro esperienze dolorose? Che dire delle lacrime e ancor più della loro apertura interiore? Raccontare la vita e i momenti oscuri del cammino umano è una vera e propria "terapia" oggi consolidata, universalmente riconosciuta, di moda e utilizzata persino nelle diete. Essa ha antiche radici; pensiamo a Zeno Cosini cui il Dottor S. prescrive di compilare un diario della sua vita per guarirlo dal "vizio del fumo" e quante cose questa dipendenza nasconde¹, oppure alle *Heroides* di Ovidio... Lo stesso Socrate, per arrivare proprio alle radici della civiltà occidentale, disse: "conosci te stesso", e chi più ne ha più ne metta.

Leggiamo volentieri e lasciamoci coinvolgere emotivamente dalle autobiografie del libro. Lo scrivere di sé, oggettivizzare sulla carta bianca la propria storia può aiutare sicuramente chi lo fa in prima persona, ma anche chi legge e percepisce in sé il brivido di quell'autenticità così rara da trovare e così forte da "nutrire" anche la nostra anima.

Raccontarsi in un diario o in un file del proprio computer vuol dire prendersi del tempo, avere "cura" di sé, voler-

1 In *La coscienza di Zeno*, di Italo Svevo, 1a edizione 1923, Cappelli Editore Bologna.

si più bene, aumentare la propria autostima e anche ascoltare meglio gli altri! Solo chi ha un buon rapporto con se stesso può averlo anche con gli altri. Rivivere le proprie ferite nel racconto può essere doloroso, ma aiuta a rielaborarle, accettarle, a farne un punto di partenza per ricominciare a vivere con una nuova sicurezza. La ferita rimane e tende a cicatrizzarsi; essa serve a ricordarci il nostro passato ma anche a dirci che ce l'abbiamo fatta. Quando ci rendiamo conto che ogni ferita è diventata una feritoia che emana la luce, ci sentiamo più forti e nulla più ci spaventa. Tutte le esperienze dolorose, soprattutto quelle che toccano il cuore, la relazione con l'altro, l'amore tradito o troppo debole per resistere a lungo hanno bisogno di confronto, di apertura fiduciosa e di umile richiesta di aiuto. Le donne che in questo libro si raccontano hanno avuto il coraggio di affrontare le difficoltà della vita. Ci dicono che il futuro è lì ad aspettarci e a farci ritrovare passioni, affetti vecchi e/o nuovi. PER RIPARTIRE!



CAPITOLO I NON È PIÙ COME PRIMA

"Il bello dell'amore è che esso è allo stesso tempo conflitto e novità, è la strada non spianata, è l'inatteso che porta con sé il piacere dell'avventura, da un lato, e il dolore che si prova dal distacco dai legami precedenti, dall'altro: un conflitto insolubile che fa parte dell'essere umano". (Remo Bodei)

La mentalità moderna orienta le persone, e non solo i giovani, a fare delle scelte dando per scontata la possibilità di tornare indietro, di percorrere una strada diversa da quella appena intrapresa. Anche l'amore è percepito come a tempo e lo si vive finché dura. Poiché la scienza insegna che la percentuale di certi ormoni presenti nel cervello influisce sulla capacità di mantenere vivi il sentimento amoroso e la passione, si diffonde l'opinione che, dato l'alternarsi dei cicli ormonali, anche il rapporto di coppia sia destinato a trasformarsi e l'amore ad avere un termine.

Tanti vivono insieme senza legami giuridici, qualcuno ha paura anche della convivenza; il matrimonio civile, e ancora più quello cristiano, sono diventati una scelta meno comune perché si pensa che ogni amore sia destinato ad un'inevitabile agonia.

Lo psicoanalista Massimo Recalcati offre una lettura di questo dato di fatto sostenendo la tesi che la crisi del rapporto di coppia presente oggi sia da spiegarsi anche con due grandi menzogne che incalzano e disorientano il pensiero. La prima di esse è la *menzogna della libertà*, la seconda che la *felicità sta in quello che non abbiamo*.

La menzogna della libertà nasce dalla convinzione che il compito prioritario dell'essere umano sia quello della propria autoaffermazione, facendo della propria libertà l'espressione più pura della personale capacità di autonomia. Per la nostra società il soggetto sarebbe capace di autofondarsi, negando la dipendenza costitutiva che lega un essere umano all'altro. Oggi circola la convinzione che vale uno solo, il godimento che l'uno può accaparrarsi con l'esercizio della propria libertà. Il *farsi da sé* riflette però un'immagine "tossicomanica" della realtà: "Mi sono fatto" è l'espressione del tossico.

La seconda menzogna si interseca con la prima e nasce dalla convinzione che la felicità sta nel nuovo, in quello che non abbiamo, in quello che ci manca. È la tipica mentalità del consumo che fa trattare l'amore – la persona amata - come un oggetto. Ogni novità porta in sé una certa ebbrezza che con il tempo svanisce e rende insoddisfatti; perciò quando un oggetto ha esaurito la sua funzione se ne trova uno più efficace e lo si sostituisce con quello che, a sua volta, andrà sostituito. Accade così che, in questa trama illusoria di libertà rinnovata, si cada nella trappola dell'"astensione dalla scelta" e si resti sempre con un senso profondo di insoddisfazione. Infatti, se tutto può essere suscettibile di una cancellazione immediata, la scelta non esiste, perché non è irreversibile e non muta il corso delle cose. La continua corsa al consumo nega la libertà che voleva sostenere. Anche questa è una visione "tossicomanica" della realtà che rende schiavi di una pretesa libertà.

Una risposta a questi inganni viene data dal fatto che l'amore, quando è possibile, può operare il miracolo di trasformare se stesso in qualcosa di nuovo. La forza dell'amore, allora, si gioca nella sua capacità di rinnovarsi. Il triste accorgersi che nel rapporto di coppia "non è più come prima" si può trasformare in opportunità per ricominciare.

QUANDO DICIAMO AMORE ...

Cosa amo quando amo? Secondo lo studioso Roland Barthes la "società moderna manca di un linguaggio per dire amore".

L'amore, assolutizzato e slegato come mai prima d'ora, da ogni referente sociale, giuridico, religioso (amore-matrimonio), oggi si annuncia come assoluta promessa di felicità, come risposta alle esigenze di autorealizzazione fondate sull'intensità della passione (amore-passione). Inoltre, in contesti in cui tutto è accelerato e suscettibile di cambiamento non è raro trovare una formazione sentimentale insufficiente, che teme l'amore-matrimonio con le sue implicazioni di rischio e di fallimento.

L'amore-passione, narcisistico, cerca se stesso nell'altro e lo cerca in funzione di sé; vive di intensi eccitamenti e di spasmi. Guardato dal punto di vista dell'amore-passione, l'amore-matrimonio, che vive invece di consuetudini, di vicinanza quotidiana, può essere scelto solo in vista della possibilità di separazione e di divorzio. L'amore-passione dice uno stato, una condizione di passività da parte del soggetto, che si trova sottoposto all'azione e impressione esterna del partner e ne subisce l'effetto sia nel fisico sia nell'animo. L'amore-matrimonio invece è divenuto atto creativo, che non semplicemente subisce l'amore, ma lo crea; non si sottomette agli estri della passione, ma si esprime con un costante bisogno di agire per la persona amata con fedeltà a qualcosa che prima non esisteva ma che si viene creando. L'amore è infatti anche il sorgere di un mondo nuovo, il mondo del due; fecondo di novità esso è capace di generare molte cose oltre i figli.

Se si ama l'altro per se stesso, lo si ama in tutta la sua particolarità. Si ama il volto, la voce, il gesto, anche i difetti e le bizzarrie, perché è tutto questo che lo rende particolare e insostituibile. In questo senso ogni amore aspira al "per sempre", e si fonda su una esposizione alla mancanza:

ti amo perché mi manchi; mi manchi perché ti amo. Esso è sancito da un patto, da una promessa che lega gli amanti, ma che porta con sé anche la possibilità del venir meno alla promessa.

La vitalità dell'amore dipende dalla capacità e dalla volontà di rinnovare la potenzialità generatrice che gli è intrinseca, in estrema sintesi dal desiderio. Il professor Recalcati lo indica come una delle parole del linguaggio dell'amore; tutti, infatti, desideriamo significare qualcosa per qualcuno. Anche la passione è desiderio, ma quest'ultimo non si esaurisce nella passione. Il senso della mancanza che abita ogni persona trova un suo appagamento nell'incontro con l'altro che va sempre desiderato per se stesso, nella sua interezza, e in modo sempre nuovo. Questo non per adempiere ad un dovere imposto dalla morale, ma per il piacere di farlo. Si tratta di imparare a lasciarsi sorprendere "dal solito" guardandolo con occhi rinnovati e scoprendo ancora il prezzo di infinitudine che è presente in ciascuno. La meta del desiderio non è il suo soddisfacimento, perché altrimenti non esisterebbe più, ma un desiderare ancora. È famoso l'assioma di Lacan: "La parola dell'Amore è Ancora".

QUANDO UN AMORE FINISCE

Cosa accade quando l'amore termina? Quando il desiderio si è consumato, quando la promessa viene meno da una parte o da entrambe? Perde senso la vita insieme, ma perde senso anche il mondo che si era costruito e che ora crolla, ridotto in macerie dal tradimento di quel patto che è svanito nel nulla. Il mondo del due è ora ferito dalla perdita. Si tratta di un trauma profondo, la più autentica vulnerabilità dell'essere umano che, per sua costituzione, non è mai senza l'altro. Si sperimenta la privazione di senso che la presenza dell'amato o dell'amata dava alla nostra vita. È la presa d'atto di una solitudine, di una perdita che trasforma la persona amata da quella più prossima a quella più

lontana ed estranea. Massimo Recalcati definisce questa esperienza una "separtizione" in quando causa non soltanto una presa di distanza esteriore da parte dei due, ma anche il taglio di una parte di sé in ciascuno:

La separazione non è mai solo un movimento in esteriorità, non coincide con lo staccarsi da qualcuno o da qualcosa. Non significa solo prendere le distanze, distanziarsi, differenziarsi. La separazione è sempre una "separtizione", come direbbe Lacan. Significa che, quando ci separiamo, ci separiamo innanzitutto da una parte di noi stessi; quella parte che colui che abbiamo perduto sosteneva. Se perdo chi amo perdo tutto, mi sento perso io stesso. È come staccare la mano da un metallo ghiacciato; qualcosa di noi, un frammento della nostra pelle, resta sempre attaccato all'oggetto perduto, a chi non c'è più. Separarsi è, dunque, separtirsi, cioè perdere non solo l'Altro che non c'è più, ma anche, insieme all'Altro, un pezzo di noi stessi².

Questa spaccatura non va colmata, ma piuttosto frequentata come una ferita da curare. Si tratta dell'elaborazione del lutto, come insegna Freud. Affrontare il lutto non è un passaggio indolore, è necessariamente lento, richiede un lavoro faticoso e malinconico per sgomberare da sé quell'assente che è ancora profondamente presente.

Il nostro tempo, invece, è "antilutto", incoraggia reazioni rapide, anche molto violente. "Sostituire" o "odiare" sono i due approcci più frequenti, veloci; il femminicidio è un modo estremo di esorcizzare l'angoscia della perdita che, come del resto la sostituzione, risponde alla logica fallica dell'avere e dell'appropriazione, al rifiuto della solitudine.

Per Recalcati la sostituzione e l'odio sono totalmente improduttivi perché la prima è solo un lavoro di negazione,

² Massimo Recalcati, *Mantieni il bacio. Lezioni brevi sull'amore*, Feltrinelli, Milano 2019.

non di vero legame con un altro soggetto, il secondo esprime una forma micidiale di attaccamento che non incoraggia la separazione.

La separazione va dunque accolta, la solitudine ascoltata. Questi atteggiamenti indicano l'unica via che può consentire ad una persona di riacquisire la libertà di amare ancora, di reinvestire le proprie potenzialità. Non si tratta di negare una storia di amore di cui non siamo più i co-protagonisti, ma di valorizzarne i lati positivi.

C'è un'immagine che Massimo Recalcati usa a proposito e che rende bene il messaggio. Si tratta della pratica giapponese del *Kintsugi*, che insegna a valorizzare con degli innesti d'oro le linee di frattura delle ceramiche rotte facendole tornare a nuova vita.

I cocci rotti fanno parte della mia vita, ne faccio tesoro e nella solitudine che elaboro scopro la condizione per nuovi legami.

DALLA PAURA DEL FALLIMENTO ALLA LIBERTÀ RESPONS-ABILE

Il senso doloroso del fallimento di un'esperienza su cui si erano giocate le nostre energie migliori e le nostre speranze genera delle paure. Si sarà capaci di amare ancora, si è disposti ad accettare il rischio di amare, non è forse meglio restare nel proprio "uno"?

La paura spinge a costruirsi dei rifugi, ad evitare il rapporto con l'altro, a seguire il miraggio di una vita senza amore.

L'elaborazione del lutto, mai pienamente compiuta, chiede pertanto un passaggio ulteriore, che consiste nella capacità di trasformare le cicatrici della "separtizione", soprattutto la paura, in strumenti di nuova libertà di amare e di riaprirsi alla vita.

È compito di ciascuno fare di queste cicatrici un canto di rinnovata libertà e di *desiderio* di vita. Il termine latino de-siderio significa avvertire la mancanza di stelle, la lontananza da qualcosa a cui si guarda aspirandovi. Desiderare è, in fondo, tenere lo sguardo verso una meta senza rimanere agganciati a ciò che manca, è un riappropriarsi della responsabilità, di una personale capacità di risposta. Essere respons-abili del proprio desiderio significa non cessare di rispondere alla sua chiamata, vivere secondo la sua direzione. Far fruttare il desiderio fa vincere la paura e superare l'isolamento.

Massimo Recalcati legge la parabola dei talenti raccontata nel Vangelo di Matteo (Mt 25,14-30) facendo del termine "talento", un'evoluzione semantica del desiderio.

Un ricco padrone deve recarsi in un luogo lontano e lascia ai tre servi il compito di amministrare le sue ricchezze. Ad uno consegna cinque talenti, ad un altro due e all'ultimo uno. I primi due investono subito la somma ricevuta ed ottengono di raddoppiarla. Il terzo, invece, la pone sottoterra. Al suo ritorno, il padrone chiede conto ai servi del lavoro che aveva loro affidato. I primi due vengono elogiati per essere stati fedeli nel poco e a loro viene data la ricompensa di far parte della gioia, della pienezza di beni, del loro padrone. Al terzo, rimasto invischiato nella paura di osare e di non riuscire a compiacere il padrone, viene fatto un grosso rimprovero a cui segue una condanna che lo esclude dalla pienezza della gioia.

Da qui la domanda: nel corso della tua vita hai agito conformemente alla legge del tuo desiderio, delle tue inclinazioni, hai fatto fruttare il tesoro deposto in te? Data l'esperienza del fallimento, sai prendere in mano il desiderio che è presente in te?

La paura del rischio di investire il desiderio senza ottenerne nulla, lo fa perdere ancora prima di averlo usato; la preoccupazione di compiacere l'altro e di corrispondere solo al suo desiderio, porta al sacrificio del proprio. E quando ci si accorge di essersi allontanati dalla legge del proprio desiderio per volgersi verso un'altra direzione, nasce la sofferenza psichica, la perdita della gioia, della vita piena.

E tu, che ne hai fatto del tuo talento?

È POSSIBILE PERDONARE IL TRADIMENTO?

Il patto tra gli amanti può rompersi perché, nonostante il legame, ciascuno resta libero. Una terza persona può entrare a violare il mondo dei due che era stato lentamente costruito. Ma se chi ha tradito chiede di essere perdonato?

Il perdono è un gesto gratuito e lo si può compiere solo se si crede nella gratuità dell'amore. In effetti Lui o Lei che ha tradito, pur essendo ancora qui, non è più quello o quella di prima: il Lui o Lei che si era conosciuto è come morto. Il perdono chiede, non di lasciare andare il morto, ma a tenere insieme il prima e il dopo; chiede di tenere insieme la vita e la morte, di compiere un'arte di ricostruzione che non ripristina il prima, ma rende possibile un dopo che può essere fatto di bellezza proprio a partire dalle ferite sottostanti. Per riuscire a perdonare è necessario un grosso lavoro psichico, nutrito da pazienza ed elaborato nel tempo. Senza fermarsi esclusivamente sugli errori e le colpe di chi ha tradito bisogna saper riconoscere e ammettere la propria imperfezione. Solo nella misura in cui la persona tradita riesce ad entrare nella propria mancanza e nel proprio limite sarà capace di abbracciare pienamente l'altro, al di là degli errori che può aver commesso. L'immagine del Kintsugi è ancora efficace per indicare la rinnovata vitalità di un amore che sembrava morto e che può risorgere verso una nuova pienezza³.

LE PATOLOGIE DELL'AMORE NELLA NOSTRA SOCIETÀ

L'amore è un sentimento costitutivo dell'esperienza umana, è un'energia che permette un incontro profondo con

3 Cfr Massimo Recalcati, *Violenza sulle donne*, seminario curriculare a Filosofia. Università di Bologna, 02/02/2015.

l'altro, che ci completa. Nel tempo e nelle culture esso si declina in modo diverso sia a livello personale e psicologico sia a livello istituzionale e giuridico.

Possiamo domandarci in che forma la nostra società. che il sociologo polacco Zygmunt Bauman definì "liquida", influisca sulla nostra comprensione dell'amore. Oggi, ovunque emerge un individualismo sfrenato che conduce a vedere nell'altro più un antagonista che un compagno di strada; l'individualismo ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile e portata ad una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità. Si perde la certezza del diritto, non si ha più fiducia nelle istituzioni, la fede religiosa o non ha più la sua forza motivante o rischia di trasformarsi in bigottismo. Le uniche soluzioni per la persona, ormai senza punti di riferimento, sembrano essere l'apparire come valore e il consumismo mai appagato, generatore di una bulimia senza scopo. Nella modernità liquida, come sosteneva Bauman, è diffusa "la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza". In questo contesto l'esperienza individuale e le relazioni sociali sono segnate da caratteristiche e strutture che si vanno decomponendo e ricomponendo rapidamente, in modo vacillante e incerto, fluido e volatile. Anche l'amore?

Di fatto è molto frequente, oggi, stabilire rapporti superficiali, improntati alla tiepidezza, scipiti e distratti, poco pronti al rischiosissimo concedersi dell'amore che si disarma e si presta ad affrontare le armi degli altri. Secondo diversi sociologi moderni, in questa fase di accelerata trasformazione della società, si è in parte perduta l'arte di amare, consistente in un costante e paziente lavoro su di sé, indispensabile per entrambi i soggetti della coppia. Tale lavoro interiore è reso possibile da una chiara visione di valori verso cui riorientare continuamente il proprio amore. C'è invece oggi la tendenza a consumare un amore prescindendo da questa indagine interiore e dal dono di sé: si prende tutto ciò che l'amore può dare e poi si lascia per passare ad un'altra esperienza e a un altro amore, senza punti di riferimento, alla ricerca di un appagamento passeggero e non di rapporti stabili.

In questo contesto, emergono piuttosto le patologie dell'amore. Esso viene letto come possesso – l'altro è a mio uso e consumo – perciò subire un abbandono è avvertito come inaccettabile: meglio distruggere la persona amata che perderla. Un altro segno della volatilità del concetto di amore nella società contemporanea nasce dalla separazione di ciò che prima era difficilmente disgiungibile, la sessualità e la procreazione. L'uso inappropriato delle biotecnologie, le problematiche legate al gender, tendono ad allentare il legame tra maternità e paternità biologiche, ma anche il senso della maternità/paternità all'interno del rapporto uomo donna nel matrimonio. La sessualità rischia di diventare un fine a se stessa, perde il suo significato di reciproca donazione, generatrice di vita. Un'altra patologia dell'amore nella società liquida, forse alla radice delle due precedenti, è data dalla mancanza di discernimento sulle ragioni dell'amore, dall'incapacità di leggere e gestire i piaceri e gli affetti. È come se la persona avesse perso la voglia di prendere consapevolezza di sé, di misurarsi con le proprie capacità e i propri limiti, con il contesto esistenziale e vitale in cui si trova, e di confrontarsi con la verità dell'altro a cui sente che potrebbe e vorrebbe donarsi. Gestire gli affetti, inoltre, vuol dire riconoscere che non ogni amore è lecito e concretamente possibile senza far del male a terze persone. Diversamente dagli altri esseri viventi, la persona è dotata di un'anima razionale, di una custode che vigila sulla soglia della volontà e che quindi può dare o meno l'assenso all'amore che prova. Se alla base dell'amore vi è certamente un'inevitabile attrazione fatale di tipo fisico, essa non deve prevalere. Chi ama, se è intelligente e consapevole, sa anche rinunciare a un illecito amore, per Amore⁴.

⁴ Cfr Remo Bodei, *Amare per forza, La violenza sulle donne*, seminario curriculare a Filosofia, Università di Bologna, 07/02/2014.



CAPITOLO II SCRIVERE DI SÉ PER RIPARTIRE

"Le ferite sono i modi in cui la luce riesce ad entrare in noi. Quindi sono ferite, ma anche fessure, feritoie da cui la luce passa". (Jalal ad-Din Rumi)

La scrittura di sé non assolve solo ad un compito comunicativo ma serve anche a generare sensazioni, sentimenti, a lenire tensioni interne, sofferenze e disagi, sollecita la memoria, ci consente di mantenere vivi eventi del passato, di riscoprirli attraverso il filtro del tempo che ce li mostra, a volte, in una luce diversa, ci aiuta a trovare un senso a quello che è stato. Comprendiamo il motivo di certe scelte che forse oggi non rifaremmo ma che in quel momento erano per noi le uniche possibili, questo ci aiuta a perdonarci, a fare pace con noi stessi e ad alleviare quei sensi di colpa che spesso avvelenano la nostra vita. Fare autobiografia è un fare pace con se stessi pur affrontando anche ricordi dolorosi, è uno scendere negli abissi dell'anima, è il lavoro del "palombaro": "Vi arriva il poeta / e poi torna alla luce con i suoi canti / e li disperde / Di questa poesia / mi resta / quel nulla / d'inesauribile segreto⁵.

Ungaretti scrisse questi versi nel fango delle trincee, durante la Prima Guerra Mondiale, e questo gli consentì, come lui stesso ebbe a dire, di non lasciarsi andare alla disperazione. Insomma scrivere di sé è anche, naturalmente a livelli diversi, "Arteterapia".

⁵ G. Ungaretti, "Il porto sepolto".

Scrivere di sé acquieta il senso di morte e ci spinge verso una "rinascita"⁶, ci consente di prendere le distanze dalle intemperanze narcisistiche del nostro io e assolve anche al compito, non secondario e gratificante, di lasciare traccia di noi a chi verrà.

Raccontare di sé, della propria vita, è utile anche per continuare a costruire e ricostruire la propria immagine identitaria, quindi da un lato formalizza e organizza l'identità vissuta, dall'altro porta alla luce quella "tendenza attualizzante" che ogni individuo ha in sé e che tende a sviluppare le nostre potenzialità fino a che avremo respiro.

Molto spesso superficialità, automatismi, doverismi, fanno la "parte del leone" nel nostro quotidiano, fermarsi a riflettere, invece, a scrivere di sé, del proprio passato è un momento privilegiato, un "luogo dell'anima": diventiamo autori, protagonisti, registi di quello che stiamo scrivendo e questo ci compensa dei tanti vissuti in cui la vita ci ha "obbligati" ad essere solo comparse. Altro aspetto da non sottovalutare è questo: se noi impariamo ad ascoltarci veramente, ad entrare in contatto con il nostro io più autentico, diventeremo capaci di ascoltare maggiormente gli altri.

LA PRATICA AUTOBIOGRAFICA OGGI

Oggi il genere autobiografico conosce grande diffusione e successo non solo nel romanzo ma anche nella sociologia, antropologia, storia, nella pedagogia in particolare come strumento di formazione personale. L'autobiografia come pratica narrativa è insieme il segnale e il sintomo di una trasformazione storica: crescita della "società degli individui" (Elias), l'entrata in un processo di "Secolarizzazione e di Disincanto" che rende gli individui più liberi ma anche li isola e li annoda alla loro fragile individualità; la diffusione del narcisismo proprio delle società industriali avanzate. È

6 Duccio Demetrio.

però anche un'occasione per restituire al soggetto la cura di sé, un metodo formativo efficace sotto tanti punti di vista, pensiamo solo per fare qualche esempio culturalmente elevato a Proust e Joyce.

L'autobiografia si è conquistata dunque un ruolo chiave sia nella cultura che nella società attuali e in campo pedagogico è determinante non solo per l'educazione degli adulti, ma è anche un metodo per affinare quelle professionalità educative che oggi hanno perduto ogni identità autoritaria, conformistica e trasmissiva, per assumere la ben più complessa e problematica identità legata alla loro specifica funzione formativa, al loro essere-per-agire-per-la libertà-dell'altro: devono infatti essere "liberati" il più possibile da pregiudizi, condizionamenti che vengano dal proprio vissuto.

DENTRO LA FERITA NUOVA POSSIBILITÀ DI AMARE?

Antonio e Luisa De Rosa, di Bergamo, cattolici convinti e militanti, cofondatori dell'associazione Intercomunione delle famiglie, raccontano la loro lunga e felice esperienza matrimoniale. La loro gioia nel comprendere la ricchezza di questo legame autentico che li ha liberati dalle miserie di incontri superficiali e squallidi, ha concesso loro di mostrarsi reciprocamente senza maschere né filtri e di accettarsi vedendo l'uno negli occhi dell'altra lo sguardo di Cristo che "abita" la loro famiglia.

Eppure anche essere una donna separata e felice è possibile, è un suo diritto cercare di rifarsi una vita. Per le donne separate e con figli è difficile "ripartire"; la decisione di separarsi è senza dubbio dolorosa e, secondo quanto dicono le statistiche, ancora una volta è la donna a prendere l'iniziativa, a dire basta. In questa situazione, anche quando il padre sia presente fisicamente, la donna il più delle volte deve assumersi il ruolo e la responsabilità di essere madre e "padre". Molte donne credono che la loro vita senti-

mentale sia finita, invece la capacità dell'essere umano di innamorarsi e di amare cessa solo con la morte. La paura di soffrire di nuovo quando si portano sulla pelle ancora i segni delle ferite, e di far soffrire i figli, è sicuramente "invalidante". Perché la separazione non è solamente un distanziarsi ma è anche una "separtizione", come direbbe Lacan, cioè quando ci si separa ci si separa innanzi tutto da una parte di noi stessi, perdiamo non solo l'Altro che non c'è più ma anche, insieme all'Altro, una parte di noi stessi". Eppure "ripartire" è possibile, bisogna fare i conti con ciò che è stato, accettarlo per quanto doloroso, guardare avanti con rinnovata fiducia in sé e negli altri perché "cadere" fa parte della vita, ma quando ci si rialza si è più consapevoli e più forti.

Abbiamo interpellato donne ferite da un matrimonio fallito. Donne che hanno vissuto esperienze di piccole o grandi delusioni, di sconfitte affettive, periodi in cui si sono sentite tradite, hanno sofferto il dolore delle lacerazioni interiori. Crediamo nella capacità terapeutica del narrare di sé, per questo motivo abbiamo chiesto ad alcune di raccontare. Chi lo ha fatto si è accorta che la fatica e la paura che avevano nascosto per molto tempo in loro, si possono trasformare in speranza: così ogni ferita diviene una feritoia di luce.

La galleria di storie che abbiamo raccolto porterà il lettore e la lettrice a viaggiare nella propria interiorità, in regioni ancora inesplorate o nascoste dal tempo.

Sono storie segnate dal dolore perché le rotture e le ferite fanno sempre male. Ciò che noi leggiamo, raccontiamo e scriviamo non è mai neutro, ne veniamo coinvolti in ogni modo. La narrazione di una persona, naturalmente diversa, può essere la nostra prigione o la nostra libertà. La

7 M. RECALCATI, Mantieni il bacio. Lezioni brevi sull'amore, Feltrinelli, 2019.

vita è in continua evoluzione ma capita di fermarsi, di entrare nel buio della prova e pensare che non ci siano vie di uscita. Allora bisogna ripercorrere la propria storia e narrarla in modo diverso. Occorre squarciare il velo della vergogna, rabbia, paura...

Le presentiamo con il "significato e origine" del loro nome, per rispettare la privacy.

I. LIBERA

Erano mesi ormai che mi ero lasciata e non riuscivo a fare più niente, ma non me ne accorgevo. Avevo smesso di mangiare, avevo perso interesse nel lavoro, nella vita e nella cura di me stessa. Poi un giorno un caro amico è piombato in casa e mi ha trascinato dal parrucchiere dopo giorni passati a letto senza nessuna malattia fisica che giustificasse ciò. Dentro il salone di bellezza piangevo in maniera incontrollata e senza sosta. Le lacrime scendevano da sole, senza controllo. Un pianto sofferente ma composto. Fino a quel momento non riuscivo a esprimere e verbalizzare nessuna sensazione finché una parrucchiera sconosciuta mi ha fatto una carezza. Lì ho sentito qualcosa muoversi dentro. La chiamerei complicità, empatia, un sentimento che solo tra donne si può comprendere. Senza che le spiegassi nulla, o mi chiedesse niente, ha capito il mio dolore. Non ha riso di me, non mi ha dato dell'esagerata, ma soprattutto non si è lanciata in frasi fatte tanto utili quanto vuote come "passa tutto, coraggio". In quel momento mi sono sentita parte del mondo. È come se avessi ripreso coscienza della mia presenza fisica. Improvvisamente mi sono resa conto di non ricordare assolutamente come fossi arrivata in quel salone. Provo a immaginare il tragitto percorso da casa, ma nulla. Era come se mi fossi teletrasportata, come se il mio corpo fosse stato portato da qualche parte senza esser mosso dall'anima. Non avevo avuto la percezione del mio fisico, né dello spazio intorno. E mi sono spaventata. Ho capito che stavo buttando via il dono prezioso che Dio mi aveva donato: essere viva e poter continuare ad apprezzare quanto di bello abita il nostro mondo. Non posso dire che, subito dopo, il percorso sia stato semplice. Anzi, ricordo i mesi successivi come tra i momenti più difficili della mia vita, sebbene ne abbia passate tante in passato. Ma, a piccoli passi, ho trovato una forza dentro di me che mi ha spinto a lottare, a volermi bene e a non arrendermi. Perché, sì, avevo perso la persona più cara al mondo per cui mi sentivo amputata, tanto che ero solita pensare "sarebbe meglio avere un braccio in meno", ma dovevo reagire per non sentirmi più completa solamente insieme all'amore della mia vita. Ho dovuto rimparare a camminare, proprio come un bambino, e capire che non potevo essere solo "la moglie di". Sono stata a lungo arrabbiata anche con Dio. Perché, a differenza di altre coppie, il mio è stato un matrimonio davvero sentito e voluto in chiesa. Mi sono sempre sentita molto vicina a Dio e mi dicevo "Lui sa il mio cuore e la mia predisposizione. Amavo mio marito, con cui ero fidanzata dai 15 anni, più di ogni cosa e a 30 anni non è giusto che finisca". Ma, poi, ho compreso che questo era un atteggiamento da superba. Non ci vengono mai sottoposte prove a cui non siamo pronti. E, anche quando non lo capiamo, probabilmente c'è una motivazione. Anche questa suona come una frase fatta, io che tanto sostengo di non sopportarle. Ma ho imparato anche a non condannarmi, perché noi donne, o almeno io, siamo così: tesi e antitesi. Sappiamo metterci in discussione, rivedere il nostro percorso e le nostre convinzioni. Ci vuole coraggio per farlo, ma provare è l'unica via.

Guardando al passato, penso di non essermi mai sentita veramente una Donna matura. Ho sempre creduto di provare tante sensazioni e di avere tanti pensieri profondi, a volte così difficili da non poterli spiegare e da non esse-

re compresi. Mi sono sposata, senza sapere effettivamente il significato di "moglie". Un po' da incosciente e un po' da adolescente pensavo bastasse l'amore, il sentimento. Potessi tornare indietro, cambierei molto del mio percorso di coppia, proprio partendo da una consapevolezza diversa di me stessa. A lungo mi sono sentita inadeguata, non all'altezza e insicura di me. Vivevo nell'ombra di mio marito. Lui era quello bello, il lavoratore, quello sicuro di sé che costruiva il suo ego senza mai pensare a quello che volessi anch'io per la mia vita. Non gliene faccio una colpa, ho dato io inizio a questo atteggiamento. Per me era davvero bello partecipare ai suoi successi, credevo in lui e al suo sentimento per me... anche quando mi mancava di rispetto o mi faceva soffrire. Non ero mai al primo posto, convinto che poi avrei capito, che un sistema per fare pace lo avremmo trovato. E così era. Potrei dire che sono stata debole, ma, in cuor mio, so di aver avuto una forza disumana nel sopportare tante situazioni che non facevano che screditarmi e rendermi insicura. Sapevo che sbagliava, ma dentro di me non riuscivo a incolparlo, con enorme fatica trovavo sempre delle giustificazioni a suo favore perché non volevo ammettere di aver intrapreso un percorso tanto importante con una persona così difficile e lontana da me. Spesso, però, la pazienza si trasformava in rabbia e aggressività. C'erano dei momenti in cui andavo fuori di me, perdevo il controllo, alzavo i toni, dicevo cose orrende (di cui mi pentivo sistematicamente) e stavo male. A oggi, che sono sola da tre anni, dopo quindici anni passati con questa persona, ho scoperto molte più cose di me. A trentatré anni, ho scoperto che difficilmente mi arrabbio, anche in situazioni difficili. Non sono una persona che urla, non sono arrabbiata e soprattutto non sono perennemente sofferente come se qualcosa mi stesse sempre per sfuggire dalle mani. Sono padrona della mia vita ormai. So cosa mi piace, capisco a quali compromessi si può scendere, riconosco chi può farmi del male e chi potrebbe arricchirmi. Ho ancora tanta voglia di imparare quello che non so. Ho ancora voglia di scoprire chi sono, ma con meno insicurezza. Certo la base di partenza, a prescindere da mio marito, che dovrei chiamare "ex", rimane, ma adesso posso lavorarci. Non ho chi continua a minare il mio percorso senza darmi mai la spinta per volare. Avrei voluto volare insieme con lui, senza fargli male, ma non mi è stato concesso. Le mie parole sembrano cariche di risentimento nei suoi confronti, ma la verità è che tutto parte da noi stessi e sarebbe troppo facile incolpare gli altri delle proprie scelte. Io ho voluto, anche se in maniera malata e goffa, tutto quello che ho vissuto. Adesso però riesco ad ascoltarmi di più. E il merito non è tutta farina del mio sacco. Mi sono fatta accompagnare in questo percorso di rinascita ed è la scelta migliore che abbia mai compiuto in questi trentatré anni di esistenza. Da sola, non gliel'avrei mai fatta. Ho trovato una psicologa, figura da cui sono sempre stata lontana idealmente, che con i modi giusti mi ha aiutato a fare luce dentro di me. E, oggi, mi ritengo una persona tanto fortunata.

Sul lavoro ho lottato tanto per essere me stessa. Quando mi sono lasciata con mio marito, mi sono accorta di non avere più nulla di unicamente mio. Ho sempre lavorato tanto, è una mia caratteristica impegnarmi al 100 per 100. Non penso di essere brava per un merito particolare o per talento. Dico spesso che in qualsiasi lavoro saprei mettere lo stesso impegno. Semplicemente perché sono insicura e con molta ansia da prestazione. Non mi sono mai piaciute le rivalità o le gare. Sin da piccola con un'esibizione o una gara entravo in ansia. Non mi piace competere e non mi fa stare a mio agio. Ma sicuramente so che mi piace primeggiare. In panchina non so stare. Quando però mi viene dato un ruolo da attaccante, la paura è sempre grande. Sono stimolata ma ho paura di non essere capace, di fallire e di far scoprire a tutti di non essere all'altezza. Il confronto con gli altri

mi spaventa sempre un bel po'. Mi sembrano tutti più meritevoli e migliori di me. Però ho cercato di lavorare anche su questo fronte e così, a piccoli passi, senza neanche accorgermene, ho salito improvvisamente delle vette che non credevo mai di poter raggiungere. Mi sono aperta, ho imparato a dire le cose con più chiarezza, ho abbassato le difese e mi sono fatta conoscere. È arrivato tutto spontaneamente. Non so ricondurre la crescita lavorativa a un evento particolare. Penso di aver risolto qualche conflitto interiore che si è poi riversato anche nella vita pratica di tutti i giorni. Lo stesso vale in famiglia. Ho sempre avuto imbarazzo a esprimere le mie emozioni, adesso sono più libera e riesco ad affrontare con più serenità e limpidezza tutto quello che provo. Non mi vergogno più di chi sono e come sono. Mi metto alla prova e a nudo, pronta a migliorare non appena mi si fa presente. Ed è una liberazione. Non tutti giudicano, non tutti sono incapaci di ascoltare la musica del cuore. Insieme si può costruire e si è più forti.

Nel lavoro farmi riconoscere in quanto donna è stato difficile in tutte le situazioni della vita. Ero la prima a non sentirmi tale e la gente non poteva vedere ciò che io stessa nascondevo. Ero la piccola di casa, la più giovane nel gruppo di lavoro e la quindicenne che aveva sposato suo marito. Cambiare e far vedere un'evoluzione era difficile. Ero ancorata a quel ruolo di piccola. Avevo paura di ferire le persone cambiando le loro aspettative. Di non piacere più con desideri da adulta. Neanche fisicamente mi sono mai sentita femminile come una donna. Ero curva (lo sono tutt'ora ma almeno adesso quando ci penso cerco di raddrizzarmi), minuta, delicata. Poi sono arrivate nuove conoscenze, nuovi colleghi e, piano piano, ho provato a spingermi dove prima non osavo. Ho cominciato a dar voce alle mie esigenze interiori, a non negare e reprimere qualunque cosa pensassi di diverso rispetto a quando ero piccola anagraficamente. E ho visto così che la gente ha cominciato ad apprezzarmi più di prima, a guardarmi come si fa con una donna adulta. Ho potuto rivendicare delle esigenze e pormi anche in gruppi maschili con piglio più deciso e meno impaurito. Ho scoperto che gli uomini, dalla famiglia al lavoro, possono apprezzare la determinazione e il successo di una donna. E da quelli che non riescono a farlo ho imparato a non abbattermi. Prima o poi la vita ripaga quando si è onesti e corretti con se stessi.

La separazione è stata costellata da tante fasi diverse. Sicuramente la prima è stato quella del dolore. Come se mi avessero tolto il cuore dal petto strappandolo a mani nude. La rabbia mi ha attraversato raramente. Per molto tempo mi sono colpevolizzata, altre volte sono riuscita a vedere il quadro più completo e in quelle occasioni mi sono sentita arrabbiata, delusa e ferita. Ma la maggiore sensazione è sempre quella di non saper volergli male. A oggi, a distanza di tre anni, penso raramente a mio marito. Non siamo neanche separati legalmente. Inizialmente non riuscivo neanche a considerare l'idea, poi ho cercato di andare incontro ai suoi interessi finanziari, nonostante fossi la parte lesa. Una battaglia legale non è quanto voglio per me stessa e per il nostro passato. Le sue ragioni purtroppo sono solo opportunistiche. Quando cerca di entrare in contatto con me è al solo scopo di non avere guai. Questo adesso ho imparato a riconoscerlo. Quanto meno so di non dovergli credere e le sue parole hanno perso totalmente potere su di me. Forse mi sento liberata da uno schiacciamento interiore che non mi avrebbe mai permesso di spiccare il volo. La mia paura era di perdere un legame per me indivisibile. Ora sento di non appartenergli più. Che se lo conoscessi ora per la prima volta probabilmente non sarei incuriosita nemmeno per andare a bere un caffè. Non condivido un valore o un'aspirazione. Non voglio questo per me. Detto ciò, non gli augurerei nemmeno qualcosa di male.

Mi sono fidanzata a quindici anni. Ho sempre pensato che non avrei mai potuto amare nessuno così. Nella mia mente saremmo invecchiati naturalmente insieme. La proposta di matrimonio quando è arrivata non me l'aspettavo. Venivamo da un grosso litigio che a oggi posso riconoscere lui abbia ben pensato di risolvere chiedendomi la mano. Avevamo ventiquattro anni, lui era infantile ed egoista, ma sicuramente mi voleva bene più di quanto riesca a fare con nessun altro. Non ho scelto di sposarlo perché il corso degli eventi e del fidanzamento lo richiedessero. L'ho fatto semplicemente perché non potevo immaginare una vita senza lui. Lo amavo e il mio cuore non ha mai smesso di battere per lui. Ogni volta che lo vedevo pensavo "è l'amore della mia vita. È il più bello del mondo". Con lui mi sentivo al sicuro e mi riempiva l'anima.

Dopo la separazione ho ritrovato o riscoperto le vere energie e capacità di donna. Mi sono accorta che noi donne sappiamo portare avanti il peso delle faccende quotidiane nonostante il dolore. Non possiamo fermarci. Il senso di responsabilità non mi ha permesso di arrendermi. Esistiamo non grazie a qualcuno. Condividere la vita è meraviglioso, ma intanto bisogna sapersi completare. Solo così possiamo donarci al prossimo.

La mia famiglia d'origine ha sempre avuto un ruolo determinante nella mia vita. Non un peso o un dovere, semplicemente un affetto e una stima per cui è da sempre il mio esempio. Sul matrimonio non sono stati subito d'accordo, data la giovane età (24 anni) e un trasferimento di città senza prospettive lavorative sicure. Ma non mi hanno mai ostacolato. Mi hanno sempre sostenuta anche quando per imbarazzo li ho tenuti lontani. Non ho ammesso subito la separazione. Non riuscivo a dirlo. Sentivo il fallimento e la paura che diventasse vero dicendolo. Pensavo potesse rientrare la situazione. Poi mi sono dispiaciuta all'idea che i miei potessero soffrire per me. E così è stato. Ma insieme

siamo riusciti a superare ogni brutto momento senza mai condannare niente.

Oggi sono decisamente più aperta. Facevo una gran fatica prima ad aprirmi e a farmi conoscere. Degli uomini continuo a pensare di capire poco. Spesso mi sento più vicina a loro nel modo di ragionare. Confrontandomi con altre donne, sento spesso paranoie o giri mentali che non mi appartengono. Detto ciò, non penso affatto di essere una preda o oggetto di desiderio altrui. Una famiglia è ciò che vorrei. Ma per farlo vorrei innamorarmi veramente, non riesco ad accontentarmi o a fare qualcosa senza trasporto.

Mi vedo ora una persona forte, più consapevole e con strumenti in più per superare le difficoltà. Ad altre donne direi di non vergognarsi a condividere le proprie debolezze e di avere il coraggio di seguire sempre quelle intuizioni interiori che raramente ingannano.

2. GUERRIERA

Sono Guerriera. La vita mi ha dato un matrimonio, due figli maschi, una separazione e poi un divorzio. Ora ho un nuovo compagno. Guardandomi indietro sono contenta di me, anzi orgogliosa perché ho avuto accanto, e in primis purtroppo mia madre, persone che mi sono state contro, ma ne sono uscita, portando avanti i miei ideali d'amore sincero, rispetto reciproco e pace, anche se per ottenerla ho dovuto fare la guerra. Come ho vissuto il mio essere donna? Beh! Ho già avuto una partenza sbagliata! Mia madre non voleva figli: "Io non ti volevo, ti ha voluta papà". Poi, quando si è decisa, ha sperato tanto nel maschio e invece sono nata io, femmina, che man mano che cresceva, la disturbava sempre di più. Durante l'infanzia si è adoperata quotidianamente per rendermi una bambina insicura su tutto e quindi oltremodo bisognosa dei suoi consigli. Mi ha tagliato le ali ogni volta che potevo volare! Mi ha impedito di sviluppare qualsiasi attitudine. La mia presenza, il mio crescere come donna non doveva in alcun modo metterla in ombra. Quindi, educazione ferrea, dovevo vestirmi come voleva lei, portare i capelli come voleva lei... altrimenti urla, giudizi e mortificazioni a non finire. Non ha avuto pietà di me neanche quando mi sono sposata e dopo qualche anno me l'ha anche detto: "Ho fatto di tutto per rovinarti il giorno del matrimonio". Per non parlare del ghigno di soddisfazione che la pervase tutta quando mi raccontò che il mio ex era andato a trovarla e gli aveva detto di stare con una donna più bella di me. Un altro caso, nel quale ho capito che essere nata donna mi rendeva la vita non facile, è stato quando mi sono diplomata in ragioneria. Ogni anno la Banca Istituto San Paolo di Torino chiedeva alla nostra scuola di segnalare gli studenti più bravi per inserirli nel proprio organico: beh!, tra quelli ci sarei dovuta essere anch'io, diplomata con 56/60 ma richiese solamente uomini e vennero scelti dei ragazzi che avevano avuto una votazione inferiore alla mia; io mi ero impegnata di più, ma ero nata donna, un domani chissà, avrei potuto procreare, quindi, non andavo bene. Così cominciai a cercare lavoro, ben guardandomi dal dire che avevo un ragazzo, anzi dicevo di aver avuto una storia, ma che era già finita. Trovai un lavoro al centro di Roma, un ambiente moderno e mondano, a volte viaggiavo anche, ero ben retribuita, apprezzata come impiegata e rispettata come donna. Mi sposai a ventitré anni, dopo un fidanzamento di cinque. Avevo qualche dubbio perché il mio lui che prima ammiravo tanto, stava perdendo punti ai miei occhi; io stavo maturando più di lui e anzi lo avevo sorpassato ma non ebbi il coraggio di tirarmi indietro, di ricominciare e poi come? Con chi? Non vedevo via d'uscita, non volevo rimanere sola e vivere ancora nella casa con i miei dove non mi trovavo affatto bene a causa del difficile carattere di mamma. Dopo un anno è nato il primo figlio e, poiché era difficile conciliare gli orari di lavoro, la distanza da casa, un marito che beveva molto volentieri, un nipote conteso tra le due nonne che abitavano vicino e si confrontavano su quale capisse di più, mi decisi a lasciare un lavoro che in molti invidiavano. Ma ero contenta di dedicarmi a loro, lo avevo fatto per amore. Ripresi, dopo un po' di tempo, l'attività lavorativa, anche se part time, per motivi economici. Dopo sette anni ho avuto un altro figlio e quello è stato il periodo più bello della mia vita, perché mio marito aveva aggiunto un altro lavoro a quello che aveva già ed io così potevo occuparmi a tempo pieno tranquillamente della mia famiglia. Poi le cose con gli anni cambiarono. Mio marito, dipendente statale, cambiò sede lavorativa. I miei, diventati anziani, mi offrirono una casa, ci trasferimmo in un paesino, ed eravamo entrambi contenti per aver realizzato il comune sogno di lasciare la metropoli e far crescere i nostri figli in ambienti più sani sia dal punto di vista ambientale che sociale. Crescendo i bambini e avendo vicino i nonni. cominciai a inserirmi nel tessuto sociale, tra i genitori degli alunni a scuola, nella Pro loco, in Croce Rossa, organizzavo gite tra amici, insomma stavo riemergendo dal mio ruolo di donna confinata in casa. Quando poi lo trovai al telefono con l'amante, il vaso, già da tempo pieno, traboccò. Intanto i suoi problemi di alcolismo andavano aumentando così come aumentavano i problemi che mi dava il primo figlio che, già nato con un carattere difficile, ora, da adolescente era diventato impossibile, irriguardoso e arrogante. Continuammo così per altri quattro anni tra alti e bassi. Poi chiesi la separazione che lui non avrebbe mai chiesto, tanto faceva i suoi comodi ugualmente. I miei figli avevano uno vent'anni e l'altro tredici. Lui andò a vivere in una casa qui vicino e poco dopo partì inseguendo l'ultima gonnella, fregandosene dei figli e trovando la scusa: "Parto perché so a chi lascio i miei figli". Io ricominciai: i miei ragazzi erano contenti della nostra separazione, infatti non ne

potevano più di un padre che creava problemi con le sue sbornie e che, tra l'altro, seppi solo dopo, s'intratteneva al telefono in casa con l'amante non curante della presenza del figlio più grande. Non ne potevano più di stare in una casa dove si litigava spesso e volentieri. La nostra separazione fu una liberazione, una rinascita per tutti! Così ricominciai e per fortuna che mi ero reinserita nel mondo del lavoro prevedendo la necessità di una sicurezza lavorativa! Ho cresciuto i miei figli; ora sono lontani da casa, uno si è anche sposato. Io mi sono rifatta una vita e dopo che sono rimasta sola, il mio compagno si è trasferito qui a casa da me. Lo conosco da tempo, non è stato mai sposato e non ha figli ma ha una grande esperienza umana sviluppata anche grazie al tipo di lavoro che svolge. Mi è stato vicino nei momenti peggiori, con discrezione, aspettando che superassi la fase della separazione, dolorosa e lunga, nella quale io mi tormentavo con i ricordi del mio matrimonio e i sensi di colpa perché la Chiesa non mi consentiva di frequentare un altro uomo. Ma non sono riuscita a rimanere sola: ho superato il perbenismo, le chiacchiere di paese ed ho ricominciato ancora una volta. Ora vivo una vita fatta di rispetto nella diversità tra uomo e donna; una diversità analizzata dall'esperienza dell'età; una diversità che io e il mio compagno ci divertiamo a evidenziare come se fosse un gioco. C'è rispetto tra di noi, dei nostri limiti e delle nostre attitudini. E sottolineo che il rispetto ce lo siamo creati anche nei nostri spazi: infatti abbiamo sempre ritenuto importante avere ognuno una propria camera che non ci allontana, come il senso comune può far pensare, anzi ci rispetta nella nostra intimità senza stancarci. Io sto vivendo anche un periodo di rinascita come cristiana e per fortuna che Papa Francesco non ci fa sentire dei peccatori senza appello, come certi sacerdoti con i quali mi sono trovata a parlare in confessione. Non credo in un matrimonio portato avanti a tutti i costi tra tradimenti, rancori, insofferenze, abbrutimenti delle personalità anche se, nel mio caso, come per quasi tutti a quel tempo, il matrimonio è stato consacrato in chiesa, senza capire, purtroppo, quello che si andava a promettere. Ma fa male a tutta la famiglia portare avanti certe situazioni. Comunque, io credo che il Signore ci vuole bene anche quando sbagliamo percorso, credo che non ci voglia vedere nella quotidiana esasperazione e a volte disperazione. Credo che, perché Padre, non possa accettare la macerazione di un individuo per l'egoismo di un altro. Credo che non sia contento di vedermi sola in casa, a piangere e deprimermi senza più nessuno vicino. Credo che capisca quanto sono bisognosa di un'altra presenza che mi aiuti nella quotidianità della vita anche solo con un abbraccio, un sorriso. Credo nell'amore di Dio che è speranza, bellezza, perdono e soprattutto rinascita.

3. PERLA

Il giorno che ho avuto coraggio di dire: "Basta, non voglio più vivere così" era un giorno invernale: il quattro dicembre, si avvicinava il Natale. Un Santo Natale che volevo vivere serena.

Ho detto basta al mio matrimonio, perché erano anni che vivevo arrabbiata, con la rabbia mi svegliavo e andavo a dormire la sera. Le persone che mi conoscevano bene, ma, soprattutto che, comprendo solo ora, mi volevano bene, mi ripetevano continuamente: "La vecchia... dove è andata finire? Perché ti fai questo?".

La rabbia del fallimento del mio matrimonio, un matrimonio che forse non è esistito mai. Perché per me amore, matrimonio significava presenza, quotidianità, tenerezza, complicità, affetto e soprattutto condivisione di tutto sia nel bene sia nel male, senza segreti. Ma ben presto scoprii che nel mio matrimonio c'era poco di tutto questo e quelle cose non dette tenute nascoste iniziavano a pesare e sem-

pre più spesso accadeva che mio marito, scoperto, diceva: "Io non ti racconto bugie semplicemente non dico". Ma perché non dire, se siamo una famiglia, una coppia e abbiamo scelto liberamente anche di fronte a Dio di sposarci e di vivere insieme.

Oggi mi rendo conto che a questa domanda non c'è risposta come a tante altre, semplicemente il significato del matrimonio per tutti non è lo stesso e tante persone non si dovrebbero sposare.

Siamo anche un po' il risultato del vissuto delle famiglie di origine. Io provenivo da una famiglia dove i miei genitori si sono amati e dimostravano il loro amore, certo mia madre lavorava e si prendeva cura della casa come mio padre, mio padre era presente in tutto come marito e come padre, penso che non avevano segreti, erano sempre lì entrambi nel bene e nel male a cercare di risolvere tutto e a costruire con amore qualcosa insieme. Per loro il fulcro era la famiglia e i figli, non il lavoro. Per me il matrimonio era questo: un'assenza continuamente giustificata dalle parole "io lavoro". Questo lavoro maledetto che era diventato un IDOLO. Ma la sua assenza era dovuta solo a motivi di lavoro?? Oppure c'erano altri motivi. Certamente, era comodo negli ultimi anni non essere presente nel quotidiano, con le decisioni da prendere, tornare a casa e criticare qualsiasi altra cosa fatta, a prescindere dalla mia scelta.

Anche io lavoravo otto ore al giorno, come diceva lui, solo otto ore al giorno, e poi tornavo a casa e lì c'era la cosa più importante: i figli, la famiglia... Come mai per lui non era la stessa cosa? Difficoltà economiche non le avevamo, perché allora tutto questo? Potevamo essere felici, ma... solo io volevo presenza...

Riguardando la mia vita passata, vedo una ragazza semplice e spensierata che aveva tanti desideri, sogni e voglia di vivere. Un percorso di studio scelto a tredici anni, forse senza sapere bene gli sviluppi che mi avrebbe potuto dare.

Ma avevo voglia di costruirmi il futuro... un bel futuro. Per fortuna gli studi fatti mi avevano portato a un lavoro che mi piaceva, mi metteva continuamente alla prova e mai ripetitivo, mi trovavo benissimo anche con le colleghe quasi tutte coetanee che erano diventate per me confidenti, amiche. Incontro per caso questo ragazzo e me ne innamoro. Dopo cinque anni di fidanzamento iniziamo a pensare di sposarci con rito religioso. Decidiamo insieme dove andare a vivere. Non sapevo a cosa andavo incontro. Ma ero fiduciosa, volevo costruire con lui una famiglia... Mi rendo conto, oggi, che, durante il corso prematrimoniale per fidanzati fatto all'epoca, a tutte quelle domande cui venivamo sottoposti sono stata superficiale e sono passata sopra a tante risposte non date dal mio futuro marito. Ma, allora, ero innamorata e pensavo solo alla casa da arredare, alla cerimonia ed ero convinta che sarebbe andato tutto bene. Poi il matrimonio, un giorno bellissimo pieno di emozioni che segnava il passaggio dalla mia famiglia di origine a quella futura. I primi anni sono stati belli e spensierati. Forse a me la sua assenza durante la settimana, non pesava, partiva la mattina con me e ritornava la sera per la cena tardissimo, lavorava per conto suo e si doveva consolidare, costruirsi un futuro. Un futuro che io pensavo dovesse includere me e anche i nostri futuri figli. Pranzava sempre con i suoi genitori; sua madre di salute non stava tanto bene e io pensavo, essendo lui figlio unico, che fosse giusto così. Ma quest'assenza fin dall'inizio fu negativa e divenne una consuetudine. Con la nascita del primo figlio presi la decisione di trovare lavoro vicino casa, non potevo più percorrere tanti chilometri. Per me fu una decisione difficile e non tanto positiva. Ma non avevo scelta. Lì con le prime difficoltà di organizzazione si erano creati i primi problemi, lui non aveva tempo e dico, oggi, voglia da dedicare alle prime incombenze familiari. "Lui lavorava, mica aveva tempo da perdere" un'affermazione ricorrente e difficile da accettare... La famiglia era tempo da perdere... Cambiare posto di lavoro non è stato facile, non ho ritrovato lo stesso ambiente e mi mancavano le mie colleghe, amiche... Ex colleghe che ancora oggi qualche volta frequento e cui sono legata tantissimo...

Poi la scelta di fare il secondo figlio, lo desideravo; io avevo fratelli su cui contare e con cui condividere la vita, era bello e volevo che anche il mio primo figlio avesse la stessa cosa. Mi stavo anche rendendo conto che il matrimonio iniziava a fallire e pensavo che questo figlio ci potesse unire di più. Invece fu deleterio. Più chiedevo aiuto e sostegno per la famiglia e più lui mi vedeva come una nemica. Una rottura di scatole che chiedeva. Iniziò a farmi sentire una nullità perché avevo bisogno di aiuto nelle questioni giornaliere, e non riuscivo a farle da sola come se non fossi in grado. Qualche volta ho creduto di non esserne in grado. E lì che ho cercato per anni di fare tutto da sola, ma non ero mai all'altezza e non ci riuscivo, ero arrivata all'esasperazione, mi stavo consumando, annullando piano, piano... Non era quello, che avevo sperato e volevo, il mio concetto di famiglia; ero sempre arrabbiata, triste. Nella gestione dei figli non eravamo mai d'accordo, perché io chiedevo una maggiore presenza sua con loro e capivo che loro ne avevano bisogno. Avevo paura della separazione per loro. Non dare la famiglia tradizionale proprio ai miei figli non rientrava nei miei canoni.

Ma poi sentirsi dire: "Non mi meriti, avresti potuto avere tanto ma non lo meriti" per me è stato devastante. Mi sono sentita veramente il nulla. Qualche volta ho anche pensato di non essere all'altezza. Come te lavoro otto ore al giorno, cerco di gestire la casa e la famiglia da sola, ti chiedo aiuto e non me lo dai perché non ti merito. Per anni abbiamo dormito in camere separate, io nel lettone con i figli e lui chiuso nella loro camera. Ho sperato per anni che lui potesse fare un gesto di affetto nei miei confronti, ma nien-

te. Ho sofferto tantissimo, mi chiedevo: ma perché fa così? Abbiamo casa, lavoro e abbiamo due figli meravigliosi. Ma non c'è risposta.

Quando ha iniziato a mettere in dubbio le affermazioni che facevo e a dirmi che mentivo o che m'inventavo le cose, lì è scattato qualcosa. Certo c'è voluto tempo e ringrazio quelle persone che bruscamente me l'hanno fatto notare.

Ho iniziato a segnarmi le cose a scrivermele, lui metteva in dubbio tutto anche di fronte ai figli. Qualche volta chiedeva loro conferma di quello che dicevo per capire se era vero; comprendo, ora, per mettere in dubbio la mia persona. Potevo vivere così? È stato difficile, ho visto odio nei suoi occhi e alcune volte ho avuto anche paura. Mio fratello e la mia migliore amica d'infanzia che mi conosce bene mi sono stati vicino e mi hanno aiutato a prendere la decisione. Mentre mia madre non mi ha dato nessun sostegno: per lei era un'azione che non dovevo fare per i figli.

Quando ho preso coraggio e ho detto: "basta" quel quattro dicembre, per me, è stata una liberazione.

Perché non lo avevo fatto prima?

Per i figli. Devo dire che il figlio grande non la prese bene, ma, con il tempo, ha capito che avevo fatto la scelta giusta. Invece, Il piccolo mi disse: "Meglio così almeno non vi sento più litigare". Sì, loro ci sentivano sempre litigare, che idea potevano avere in futuro del matrimonio?

Iniziò poi un percorso difficile con gli avvocati per mettersi d'accordo sulle questioni finanziarie e sulla gestione dei figli. Lui faceva muro e non rispondeva a nessuna mia richiesta, si doveva fare solo come diceva lui e, naturalmente, era tutto a mio sfavore. Dicevo a me stessa: "Perché esigo qualcosa da lui?". Mi potevo permettere di farlo? Siamo dovuti arrivare alla giudiziale e lì il suo odio e rancore verso di me è aumentato, perché il giudice nelle sentenze era sempre a mio favore. Più lui faceva ricorsi e più perdeva. Fece scrivere di tutto contro di me al suo

avvocato, ma le prove non c'erano e quindi il giudice non prese in considerazione quello che faceva scrivere. La sua teoria che si basava sul "basta la mia presenza di persona perbene e credono tutti a me" per il giudice non funzionava. Sapeva come mettermi paura. Come aveva potuto arrivare a tanto?

A maggio di tre anni fa, quando abbiamo firmato il divorzio in tribunale e siamo usciti, uscendo, ho finalmente pensato vittoria... La settimana dopo avevamo la Cresima del piccolo, io lo avevo contattato per gli accordi per il pranzo, le bomboniere e la cerimonia; eravamo stranamente d'accordo su tutto, ma lì, davanti al tribunale, mi chiese chi faceva da padrino a suo figlio, ma siccome era il fratello maggiore ed era da settembre che ne parlavamo e ne discutevamo in casa, come faceva lui a non saperlo? perché non lo aveva chiesto al figlio e perché i figli non glielo avevano detto... per me era una mia sconfitta...

Devo dire grazie anche al percorso degli Esercizi Spirituali nella Vita Ordinaria (EVO), della durata di due anni che ho avuto la possibilità di fare. Mi ha fatto ritrovare me stessa e capire che non sono sola, c'è lui, Dio, che ci aiuta e ci dà sostegno nei momenti peggiori e migliori è sempre presente. Ricordo ancora la prima udienza in tribunale: avevo paura, tremavo, ma mio fratello mi diede in mano un piccolo crocifisso e mi disse: "Tienilo, ti darà sostegno". Entrata dentro, ero sicura, ferma e coerente nell'esporre i miei pensieri, ma, soprattutto, serena e andò tutto bene... Il suo sostegno non mi ha più abbandonato anche nelle difficoltà.

Oggi penso di essere una donna più coraggiosa, sicura e come dice qualcuno con un caratteraccio che tiro fuori al momento giusto. So che cosa non voglio e cosa voglio. Provo ad aver un buon rapporto con i figli anche se è difficile, sono nel periodo dell'adolescenza e abbiamo una visione della vita diversa, ma so che non sono una loro amica e non lo voglio essere, sono la loro madre che deve dir

loro quello che io ritengo giusto e quello che ritengo sbagliato senza problemi.

Per anni sono stata diffidente e chiusa nei confronti degli uomini. Una difesa. Ma forse un uomo con la sua dolcezza ha fatto rinascere in me sentimenti, sensazioni che pensavo annullate, assopite. Ma sarò in grado di amarlo, di fidarmi e soprattutto di farmi amare? Non lo so... solo il tempo potrà dirlo... la paura c'è. Sarà difficile?

Consiglio alle donne che sono nella mia condizione di non arrendersi, non vergognarsi e di combattere sempre per quello in cui credono, ma, soprattutto, di non farsi condizionare e annullare dal loro uomo. La serenità non ha prezzo.

4. ROSA

La proposta ricevuta stamattina è stata... un ricomincio da me...

Non ricordo quante volte ho ricominciato.

Sarò recidiva, mi chiedo? Potrei dire sfortunata, ma essendo solitamente positiva, non lo dico; sognatrice? Neanche, sono troppo concreta e allora? Amo credere e anche... Credo nell'amore.

Se faccio un percorso a ritroso, considerando i miei 48 anni direi: complimenti! Non ti sei fatta mancare proprio nulla, tante esperienze spiacevoli e simili, sì è vero, non è solo filosofia ci sono corsi e ricorsi storici, che si susseguono anche nella vita quotidiana, in ciò che appare banale e scontato.

Mi domando: "Perché ricadiamo negli stessi errori, nelle stesse tipologie di persone e situazioni, siamo degli irrisolti?". Sicuramente sì, ma poi, come per tutto, c'è un tempo e ora so che è il mio, della mia risoluzione.

Eccomi dunque: donna 48 anni (come poco fa), due figlie meravigliose e per loro lotto, sorrido e prego.

Fino a due anni fa, ho fatto la mamma full-time, poi un tornado ha sconvolto la nostra esistenza, di solito il tornado è una catastrofe violenta, che spazza via all'improvviso tutto; sì, in parte è stato così, ma con una variante fondamentale; l'accumulo nel mio caso non era grigio, ma acceso di una luce viva, che scalda e dà gioia, mi ha inizialmente stupita, ma mai spaventata, è una luce che mi ha sorretto, istruito, rafforzato.

Avevo sempre fatto la mamma a tempo pieno, dicevo, fino a che mi sono ritrovata da sola ad affrontare mondi paralleli. Sono uscita dal bozzolo, come un baco da seta che esce da un torpore che lo anestetizza, mi sono sentita di nuovo viva, forte e col desiderio di ricominciare, come se mi avessero dato una nuova pelle; non è facile da descrivere, ma più gli altri vedevano devastazione, sconfitta, morte, più io vedevo vita.

Ho avuto il dubbio di stare impazzendo, come era possibile quest'enorme forza, equilibrio, fermezza, solo qualche lacrima scesa tra gli scogli in un mare fuori stagione, sola anche lì: in un intimo dolore...; ma se fino a poco prima facevo lavatrici, pranzi, cene, taxi di famiglia... Ora chi ero?

Mi correggo, chi sono? Ma partiamo da chi ero... Padre bugiardo, traditore, immaturo con tanti vizi e tentativi di abuso su di me non raggiunti a pieno; madre succube, ingenua che mi ha sempre coinvolta in una situazione più grande di me per arrivare a risolverla, ma senza risultati, anzi invertendo il ruolo madre-figlia a suo favore, rapporto che è così ad oggi. A 23 anni la prima separazione, quella dalla mia famiglia, vado via di casa. Nel frattempo ho per 10 anni un fidanzato tranquillo, diverso in tutto da mio padre, ma che non riesce a darmi serenità, sostegno e ancora una volta vivo l'inversione di ruolo e faccio la mamma crocerossina al bisogno; decido, dopo aver iniziato a fare progetti di famiglia e aver acquistato casa con lui, di affrontare la seconda separazione, che delude tutti gli affet-

ti a me vicini, poco dopo l'incontro con colui che diventerà mio marito.

Conosco quest'uomo intraprendente, sicuro di sé, economicamente si dice stabile, insomma mi conquista, credo che con lui potrò rilassarmi e vivere la storia che tutte noi donne cerchiamo in un nuovo amore.

Non passa troppo tempo ed iniziano ad emergere le prime contraddizioni, le bugie e una forza solo apparente da parte sua. Siamo caratterialmente agli opposti, io semplice e spontanea, lui costruito ed orgoglioso, oggi aggiungerei egoista.

Ho lottato per anni per affermare le mie idee, ma lui era più forte, dopo tre anni di storia a distanza, si trasferisce da me, inizialmente ero io a lavorare, poi lui dopo un anno circa mi chiede di smettere e di restare a casa, convincendomi che se non lavoro per fare carriera, non serviva il mio stipendio e così accade; per un po' le cose vanno con alti e bassi, supero poi un periodo di uso di sostanze e un tradimento da parte sua, vado ancora di speranza e per consuetudine e per far contenti i miei nonni, ormai anziani, giungo al matrimonio. Dopo tre anni nasce la mia prima figlia, perdo altra indipendenza, continuo a non reagire, poi un'altra crisi, si parla di separazione, ma invece ecco la seconda figlia, che però non basta a rimediare, insorgono anche problemi economici, mio marito inizia ad essere pretestuoso, mi coinvolge nelle sue aziende già in declino, mi chiede aiuti economici e la casa che avevo comprato con i miei risparmi e l'aiuto dei miei nonni va in mano alle banche ed io? Continuo a fidarmi non chiedo molte spiegazioni, lui temporeggia rassicurandomi che rientrerà a breve.

Si arriva a discutere per il quotidiano ormai, io per bollette che non riesco a pagare, lui per una barca da acquistare. Ovviamente, compra la barca.

Poi "il tornado", ma provo ancora a tenere forte la mia famiglia, fino a che non realizzo, prendo coscienza della mia stupida ignoranza di non chiedere mai, per non mettere in dubbio o in difficoltà chi amo, sto sempre lì ad annullarmi, ad elemosinare amore.

Mio marito, concedendomi piccoli momenti (come fare un giro al mercato), mi teneva in pugno e in cambio aveva tutto il resto, mi rinfacciava poi il mio non lavoro e il gioco era fatto.

Provo un'ultima chance, parlo con lui di tutta la situazione, economica, aziendale, penale, ma reagisce in maniera violenta, iniziano le minacce.

La svolta... Il curatore fallimentare invia una persona ad aprire il lucchetto del capannone sequestrato e fare l'inventario al suo interno... seguo le stesse modalità prendo forza, libera dalla catena, inizio l'inventario della mia vita... Voglio diventare chi sono.

Quella persona non sa che con una sola chiave e con una procedura per lui ovvia, ha liberato una donna!

Oggi sono una mamma senza una casa di proprietà, non ho più un conto in banca, ma segnalazioni ovunque, ho contratti di lavoro a termine, ma sorrido alla vita, investo energie per me e le mie figlie con giornate in spiaggia, picnic improvvisati, e tanta condivisione che fa bene a cuore mente e corpo. Ogni tanto vorrei un po' di banale quotidiano, ma so che occorre tempo per ricostruire.

Due persone mi vengono in mente, tra le più intime di questi mesi, mia figlia che, mentre studia Pascoli in quarta elementare mi dice: "Mamma, tu il fanciullino che il poeta dice sparire da adulti, (immaginazione e sensibilità sono sostituiti dal raziocinio), lo hai tutto di fuori!", sono scoppiata a ridere, ma ero proprio felice, lei vedeva la vita che io sentivo di nuovo in me.

L'altra figura è un consacrato che, dopo alcuni incontri, mi dice: "Non capivo la prima volta che ci siamo parlati, come riuscivi a raccontare la tua tragedia col sorriso, ma ho avuto la risposta: 'Ho due figlie'".

Questa riflessione è stata per me fonte di grande orgoglio. È bello far trapelare amore e gioia nel dolore e su queste due verità ho combattuto fino ad oggi: sono viva e ho due figlie!

Proprio a loro vorrei insegnare che non c'è vergogna nel chiedere, quanto è importante e rigenerante condividere, vivere con la testa libera, essere orgogliosi di sé e di chi è con noi.

Alla base occorre posizionare umiltà e fede, non serve fare altro, non ho fatto percorsi di gruppo, ma anzi di silenzio quasi intimo, mi sono messa in gioco ed ho ottenuto tantissimo; parlo spesso con le mie ragazze del concetto di trio, sanno che siamo noi tre e che il resto, pur se bello, è una cornice che non sempre può esserci; vorrei capissero, anche, però, l'altro concetto di individui individuali: non devono temere la solitudine, né la noia, ma vivere tutto a pieno, sorridere a volte anche in maniera forzata, che poi diverrà spontanea, perché le cose accadono, ci sono meraviglie inaspettate dopo tanta sofferenza.

Lodo il Signore quotidianamente, ci litigo, mi confido, lo cerco e lo interrogo sui progetti che non capisco, poi mi affido e la risposta arriva.

Dobbiamo a volte, nella solitudine che è uno dei nostri nemici, smettere di essere così "umani", può essere giorno o notte, gioia o disperazione, ma se cerchiamo il Signore lui è già lì e ce ne accorgiamo se la tristezza si tramuta in pace e desiderio d'amare.

Lavorerò e spero di riuscire nel discernimento e nel non avere aspettative a specchio su chi ho di fronte.

Da questa separazione sto uscendo come un'atleta ai blocchi, sento forza, desiderio di arrivare e anche velocemente, la leggerezza della libertà; mi aiuta a correre, riassaporo la vita, come quando in gelateria i gusti si confondono perché anonimi... ora no invece! Sono davanti a me con i loro colori e sapori ben distinti ed io sono in grado di scegliere.

Scegliere è libertà e libertà è vita; forse per questo non provo rabbia, desiderio di vendetta, chiusura ad un mondo difficile.

La vita va affrontata immergendosi fino in fondo, come quando eravamo in quel liquido amniotico, ma ora con la grande possibilità di cogliere ogni aspetto, di far sedimentare qualcosa, buttare qualcos'altro, rielaborarsi, reinventarsi.

In questi mesi ho chiuso e aperto porte come in un gioco (ho incontrato parole dal suono duro come minacce, diffamazione, pignoramenti, curatore fallimentare, tribunale civile, penale, minorile, ecclesiastico), mi sono chiesta se sogno, ma invece è semplicemente vita, inspiegabilmente meravigliosa, un continuo divenire di emozioni, di dare e ricevere, come una strada a doppio senso, c'è caos, poi una galleria, poi la luce, poi i lavori terminano, poi un incidente e si può ripartire come se nulla fosse, fermarsi per sempre o cambiare del tutto carreggiata.

È un mistero bellissimo, da abbracciare con gioia perché il Signore è Misericordioso e mi guarda con benevolenza come dice il Papa. Ciò accade a tutti noi, il suo sguardo è infinito, io ne ho avuto una grande dimostrazione e spero un giorno di riuscire a trasferire questa testimonianza come vorrei. Ancora ho tanto da risolvere, da imparare e vorrei dire molte meno banalità, ma, in fondo, credo che non servano grandi parole o esempi strepitosi, se riuscissimo semplicemente ad amare, il resto sarebbe soltanto un dolce sottofondo musicale, nelle sfumature di colore dall'alba al tramonto della vita.

5. GHIRLANDA

Più di venti anni fa, quando mia madre si è separata, mi ero detta che mai, per nessun motivo, avrei fatto passare ai miei figli quello che stavo passando io. Ero sposata da tre anni, avevo una bellissima figlia di un anno ed ero sicura che la mia sarebbe stata la famiglia "ideale". Dopo solo otto anni invece, già vivevo un grande malessere; nel frattempo era nato anche il nostro secondo figlio. Mentre cresceva ricordo ancora benissimo la sensazione di infelicità, la sensazione che mi mancasse qualcosa, che mi mancasse tutto, un vuoto dentro, la necessità di tornare a ridere, la necessità di essere felice.

In quel periodo, io stessa mi chiedevo se non fosse un po' di depressione; ho continuato a tirare avanti con la speranza che le cose sarebbero migliorate, purtroppo questo miglioramento non c'è stato e più passava il tempo e più mi sentivo sola, incompresa soprattutto da mio marito e io incapace di comprendere lui. Ho cercato di resistere vivendo anni di paure, riflessioni, valutazioni, di confusione, di smarrimento, di aspettative deluse, di prove per ricominciare, di buoni propositi per continuare, di sensi di colpa...

Ero in una condizione di fragilità pazzesca: mi sentivo fallita come donna, perché avevo coltivato una sola grande ambizione nel mio cuore: quella di costruire una bella "famiglia felice" e invece la mia famiglia stava andando a pezzi nel peggior dei modi. Mi sentivo fallita come moglie perché gran parte del tempo del mio matrimonio ho sentito il peso della delusione e del rimprovero di mio marito per non riuscire a soddisfare sufficientemente le sue esigenze; la verità era che io vivevo il sentirmi cercata, apprezzata e utile solo nei momenti di intimità come un'umiliazione e usavo l'unico potere che mi sembrava ancora di avere nei suoi confronti (forse l'unica libertà) cioè concedermi o no. Inevitabilmente col tempo lui è diventato indifferente anche a questo.

Mi sentivo fallita anche come madre, ero sempre sola, in quel periodo non lavoravo, mi occupavo della casa e dei figli: la prima con un caratterino forte e determinato, il secondo di salute abbastanza cagionevole: io mi sentivo debole con la prima e impotente con i continui attacchi d'asma del secondo... E io solo... sola. Mio marito non c'era quasi mai, da quando è nata nostra figlia, ha speso tempo e fatica per la realizzazione delle sue ambizioni, ha ottenuto anche risultati che lo hanno fatto crescere sicuramente in stima di sé, in fierezza e inevitabilmente anche in orgoglio. Più lui cresceva, più io mi sentivo guardata dall'alto in basso, la mia percezione era di non valere nulla ai suoi occhi, non mi sentivo amata. Il non sentirsi amata è la peggior condizione che si possa sperimentare.

Mi chiedevo perché e ritenevo di non meritare quell'indifferenza e la consapevolezza più forte era che non volevo trasmettere ai miei figli questo modello di famiglia e questo modello di amore coniugale.

Quando la verità dei sentimenti è diventata più urgente della volontà di salvare le apparenze, in quel momento ho detto: "Basta, ricomincio da me," non vedevo nessun'altra via d'uscita. Poco dopo essermi separata alla domanda di una mia amica: "Come ti senti?" dal cuore mi è uscita una risposta che ha lasciata perplessa anche me: "Libera" e mi sono subito chiesta come mai, perché in fondo mio marito non era uno che mi proibiva di fare le cose (magari non mi accompagnava, dovevo farle da sola); col tempo ho capito che questa forte sensazione di libertà era legata alla possibilità che vedevo davanti a me di poter pensare con la mia testa, la possibilità di poter essere me stessa, perché ero arrivata ad una così bassa considerazione di me stessa che quando qualcuno mi chiedeva chi fossi io rispondevo la moglie di...

Durante la separazione i miei propositi erano che finalmente sarei stata felice, mi sarei divertita, avrei trovato un uomo che mi avrebbe amato e avrei finalmente fatto tutte quelle cose alle quali avevo rinunciato perché non piacevano a lui. Non è successo nulla di tutto questo. Subito dopo la separazione, una coincidenza di incontri, letture, desideri che sono emersi in maniera prepotente mi hanno por-

tato su un'altra strada: una vita di discernimento, di silenzio, di ascolto e tanto altro che mi hanno fatto capire la vera necessità che non era né un altro uomo, né la soddisfazione di superflui desideri materiali; la vera necessità che è emersa è stata quella di capire chi ero e chi volevo essere e forse mai, prima di quel momento, l'ho capito veramente.

I sentimenti che hanno accompagnato la mia separazione sono stati da una parte liberazione dall'altra profondissimo dolore, profondissimo dolore nel vedere che i nostri figli pagavano un prezzo altissimo a causa di questo nostro fallimento.

Spesso mi sono chiesta: "Se fossi stata chi sono, dove sono e avessi saputo quello che so oggi, mi sarei mai separata? Ma, d'altro conto, se non mi fossi separata sarei stata chi sono, dove sono, e avrei saputo le cose che so oggi?". Io credo di no o forse sì... Di sicuro, so che oggi sono una persona che si sente amata, nonostante tutte le sue fragilità, pregi e difetti.

Solo oggi, grazie al cammino e alle scoperte che ho fatto in questi otto anni so che il mio essere donna moglie e madre (prima della separazione) l'ho vissuto falsificato dalla convinzione che dovevo essere quella che gli altri si aspettavano che io fossi o meglio quella che per essere amata doveva meritarlo e guadagnarselo l'amore, ecco perché scoprire di essere amata senza alcun merito (senza alcuno sforzo) è stata la più grande scoperta. Ecco perché posso dire che, anche se dolorose o forse proprio perché dolorose, le conseguenze del fallimento del mio matrimonio mi hanno fatto scoprire l'amore e da questo amore ho ritrovato energie e capacità che non pensavo nemmeno lontanamente di poter avere. Non sto parlando dell'amore di un nuovo compagno, sto parlando di una sensazione precisa, in un preciso momento di disperazione totale (subito dopo la separazione) in cui ho percepito tutta la misericordia del Signore nei miei confronti; mi ricordo quel preciso momento in cui sono passata da un pianto di disperazione ad un pianto di gioia e di incredulità perché non potevo credere che il Signore mi stesse guardando con uno sguardo di perdono e di amore, quando io stessa pensavo che avrebbe dovuto guardarmi con uno sguardo di giudizio e di condanna. Da quel preciso momento è iniziato il mio percorso di crescita o semplicemente un nuovo percorso. È difficile esprimere a parole questo senso di gratitudine che oggi provo nei confronti di tutti e di tutto: dalle situazioni positive a quelle negative della mia vita, gratitudine per tutte le persone che mi hanno fatto del bene senza provare rancore per chi mi ha fatto del male. Nel percorso che ho fatto in questo otto anni mi sono stupita e meravigliata molte volte di come sia possibile che tutta la mia vita sia scritta nella Bibbia e continuo ancora a farlo ogni volta che, leggendo la Parola, trovo questa coincidenza di risposta e consiglio al momento giusto; ogni giorno continuo a stupirmi e meravigliarmi del fatto che Dio non è lontano da noi, ma abita i nostri cuori e si manifesta, se noi glielo permettiamo, attraverso i nostri gesti: ama gli altri attraverso di noi e ama noi attraverso gli altri.

Papa Francesco dice che il Signore è misericordioso e mi guarda con profonda benevolenza, io ci credo fermamente, perché l'ho sperimentato personalmente, per questo cerco di guardare gli altri, me stessa e il mio passato con lo stesso sguardo di misericordia con il quale mi sono sentita guardata.



CAPITOLO III LA FERITA E LA LUCE

Le testimonianze che abbiamo ricevuto sono state oggetto di un'attenta lettura e hanno stimolato una serie di riflessioni, che vogliamo illuminare con la parola A.M.O.R.E.

Ogni lettera della parola ci permette di entrare dentro il vissuto di queste donne, senza forzarne l'interpretazione.

"C'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce".

Cantavan gli uccelli al levar del dì. Ricomincia daccapo li sentii dire non indugiare su quel che è stato o che ancora non è. Saranno le guerre combattute ancora. La sacra colomba verrà catturata ancora comprata e venduta e comprata ancora la colomba mai libera non è. Suonate le campane che possono ancora suonare. Dimenticate la vostra offerta perfetta. C'è una crepa in ogni cosa: è così che entra la luce. Chiedemmo dei segni i segni furono inviati: il Natale tradito

il matrimonio esaurito

la vedovanza

di ogni governo,

segni che ognuno può vedere.

Non posso più correre

con quel branco senza legge

mentre gli assassini negli alti lochi

recitano le loro preghiere ad alta voce.

Ma hanno chiamato a sé

una nube tempestosa

e avranno mie notizie.

Suonate le campane che possono ancora suonare.

Dimenticate la vostra offerta perfetta.

C'è una crepa in ogni cosa:

è così che entra la luce.

Potete sommare le parti

ma non avrete il tutto,

potete attaccare la marcia

non c'è il tamburo.

Ogni cuore, ogni cuore

verrà all'amore

ma come un fuggiasco.

Suonate le campane che possono ancora suonare.

Dimenticate la vostra offerta perfetta.

C'è una crepa in ogni cosa:

è così che entra la luce.

Suonate le campane che possono ancora suonare.

Dimenticate la vostra offerta perfetta.

c'è una crepa in ogni cosa:

è così che entra la luce.

È così che entra la luce.

È così che entra la luce8.

8 Leonard Cohen, Inno.

in http://www.leonardcohen.it/discografia/the-future/anthem/

Molti di noi portano sul corpo qualche cicatrice ricordo di un'infanzia irrequieta, di un incidente o altro, ma ci sono anche altre ferite che non si vedono ad occhio nudo, ferite che ci portiamo nel cuore e che non possiamo dimenticare mai del tutto. Difficile trovare una medicina forte e sicura, capace di guarire questo tipo di ferite o almeno di lenire un po' il dolore. Nella vita è inevitabile subire delle lacerazioni, è l'altra faccia di ogni legame, è il rischio che corriamo quando non cediamo alla tentazione di "non lasciarci coinvolgere" dallo sguardo dell'altro che ci interroga. Ma forse bisognerebbe cambiare il punto di vista: più che guarire una ferita si potrà guarire attraverso una ferita? Sembra un paradosso eppure la luce può filtrare solo attraverso le ferite che si fanno "feritoie".

Una tra le frasi bibliche che, a prima vista, appare tra le più truculente e anacronistiche, ci suggerisce invece una tra le più vivide e forti immagini per la realtà di ogni tempo: "Dalle sue piaghe siamo stati guariti" (1Pt 2,24).

Del resto per un cristiano la croce fa da ponte tra il Venerdì Santo e la Pasqua, quasi a simboleggiare che non si tratta di una strada senza uscita ma di un "traforo" da attraversare. Insomma la ferita, nonostante il dolore, si fa feritoia, diventa occasione anche di riscatto e di rinascita, di far entrare dentro di noi una luce nuova, una consapevolezza nuova: che si tratti di una fede conosciuta o ritrovata, del calore che ci viene dagli altri, di nuovi incontri, comunque si tratta sempre di A.M.O.R.E.

A COME "AMORE"

Nelle testimonianze delle donne intervistate abbiamo letto di tanti percorsi dolorosi che pure erano iniziati con entusiasmo e amore, di fallimenti che hanno travolto la vi-

⁹ Maddalena Negri.

ta delle protagoniste e dei loro figli. Tutte queste esperienze di vita hanno in comune, oltre al dolore, anche una meravigliosa capacità di accettazione del passato, di consapevolezza del proprio "sé" e di rinascita. Dice Libera: "Ho imparato anche a non condannarmi, perché noi donne, o almeno io, siamo così: tesi e antitesi. Sappiamo metterci in discussione, rivedere il nostro percorso e le nostre convinzioni. Ci vuole coraggio per farlo, ma provare è l'unica via". Ancora, sempre dalla stessa testimonianza: "Il mio è stato un matrimonio davvero sentito e voluto in chiesa... pensavo bastasse l'amore". Che dire dell'amore? Purtroppo evidentemente in molti casi non basta, la vita è sempre comunque piena di prove per tutti, e l'amore, per quanto autentico, forte, per tanti motivi diversi comincia ad incrinarsi per poi crollare miseramente. Quali sono i fattori che più mettono in crisi i sentimenti all'interno della coppia, come lo vive la donna e come lo vive l'uomo? Come viviamo oggi l'amore e come è stato vissuto nel passato? Se ci voltiamo indietro a guardare nei secoli si può dire che l'amore e la donna sono stati celebrati sin dai documenti artistici e letterari più antichi prodotti dall'uomo (questo non significa che la donna non ne abbia prodotti, comunque non ci sono arrivati), possiamo attingere a piene mani dalle letterature antiche esempi bellissimi di storie d'amore, un amore vissuto alla pari, perlomeno nel momento dell'innamoramento e della passione, per dirne una: cosa c'è di più bello della favola di Amore e Psiche di Apuleio? Favola che ha influenzato moltissimo l'arte figurativa nei secoli a venire e l'immaginario collettivo dei posteri. Dicevo un amore vissuto alla pari, una parità che nel mondo antico esisteva solamente, appunto, nella mitologia e nelle favole e forse non sempre neppure lì. La bellissima Elena fu la causa della guerra di Troia? Peccato che in realtà i motivi furono decisamente più prosaici: economici. Penelope aspetta Ulisse per 20 anni mentre lui sì qualche pericolo lo corre, Polifemo era bruttino ed era dotato di un pessimo carattere, però all'eroe greco non sono mancate belle avventure, donne e dee affascinanti e poi quando finalmente torna ad Itaca... poco dopo riparte! La società antica ateniese potrebbe essere definita "un club per soli maschi" e nel mondo romano, a parte la felice eccezione del popolo etrusco, le cose non andavano affatto meglio. La letteratura cortese ci presenta un modello di corteggiamento e amore in cui l'uomo non è alla pari con la donna, le è sottomesso e la venera come una dea. Il trovatore, ad esempio, si rivolge all'amata con l'appellativo di midons, che significa "mio signore", al maschile. Gli studiosi ci dicono che molto probabilmente la "mia signora" tanto celebrata, ("madonna", mia donna) era davvero un "Midons", cioè un uomo, il signore del castello cui tutti gli altri uomini si rivolgevano per avere favori.

Con Dante poi inizia la tradizione della "donna angelicata" che peserà a lungo nei secoli a venire addirittura fino a Montale ma, come ben si sa, sul piedistallo noi donne non ci stiamo molto bene, non si può essere amate in modo umano, appagante ma solo venerate.

Se passiamo in rassegna i secoli successivi le cose non vanno molto meglio, nei romanzi di Jane Austen (1775-1817) vediamo che le donne non possono ereditare, il patrimonio andrà al parente maschio più prossimo.

D'altra parte non possiamo pretendere dai secoli passati quello che non c'è neppure oggi, il delitto d'onore in Italia è stato abolito nel 1981, praticamente ieri. Tornando quindi ai rapporti di coppia nella nostra società, le disparità tra uomo e donna un po' in tutti i settori della nostra vita, nonostante i passi avanti compiuti, condizionano in modo negativo anche l'equilibrio della coppia e sono sicuramente una delle cause più rilevanti di molti fallimenti.

A fronte di tanti uomini che rispettano, apprezzano e amano in modo "sano" la propria compagna, purtroppo ce ne sono ancor oggi altrettanti che la umiliano, l'annientano psicologicamente e fisicamente: i continui femminicidi riportati dalla cronaca lo confermano.

M COME "MATRIMONIO"

Divertentissimo, ma anche amaro, il film di De Sica "Matrimonio all'italiana" del '64, prima nel '61 era uscito nelle sale cinematografiche "Divorzio all'italiana" di Germi, capolavori della storia del cinema che ci fanno riflettere sulla condizione della donna di qualche decennio fa. Spesso la donna si è sposata per uscire di casa, per sottrarsi ad una tutela pesante, oppressiva, se non violenta, del padre o dei fratelli o non ha saputo concepire se stessa se non come moglie e madre. Non a caso fino a qualche tempo fa, oggi spero non più, la donna di una certa età che non si fosse ancora sposata veniva definita con un termine dispregiativo "zitella", termine analogo per l'uomo non esiste. Il linguaggio verbale infatti contribuisce a mantenere vivi pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea di inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini. Pensiamo al fatto che i titoli professionali sono tutti o quasi di genere maschile.

Differenze sociali, culturali, economiche, pregiudizi duri a morire hanno a lungo pesato nel matrimonio, ad esempio solamente con la riforma del diritto di famiglia del '75 i coniugi hanno pari diritti e doveri nell'educazione dei figli.

Altra testimonianza: "Sono Guerriera. La vita mi ha dato un matrimonio, due figli maschi, una separazione e poi un divorzio... Mia madre non voleva figli, 'ti ha voluta papà'... Mi ha tagliato le ali ogni volta che potevo volare!". Questa donna ha conosciuto il rifiuto già nella famiglia di origine, dice ancora della madre: "Non ha avuto pietà di me neanche quando mi sono sposata e dopo qualche anno me l'ha anche detto: 'Ho fatto di tutto per rovinarti il giorno del matrimonio".

Difficile pensare che una donna possa avere un matrimonio felice quando sin da piccola si è dovuta difendere da chi invece doveva riempirla di amore e fiducia in sé e nella vita; come lei stessa dice con orgoglio ora è contenta di sé perché ne è uscita portando avanti i suoi ideali di amore sincero, rispetto reciproco e pace, "anche se per ottenerla ho dovuto fare la guerra".

Nel nostro paese la cultura del femminile è inadeguata, c'è bisogno di un ripensamento profondo e radicale dei ruoli di genere che deve cominciare dall'educazione dei figli, dalla cura di un'educazione affettiva-sentimentale di cui ancora non si vede l'ombra; gli uomini dovrebbero liberarsi di modelli incancreniti e obsoleti che lo vogliono virile, privo di debolezze, forte nel corpo e nello spirito, che non mostra mai emozioni e bisogni affettivi: in realtà questo tipo di uomo non sa gestire le sue emozioni quando emergono prepotentemente, da questo punto di vista anche lui è una vittima di modelli culturali distorti. Ma ce n'è anche per la donna: molto spesso il modello della "donna-madre oblativa" è pervasivo nella cultura in cui siamo immersi, molte volte sono le donne stesse che, ancora figlie di una cultura patriarcale, hanno difficoltà a soggettivare la propria identità e quindi cercano una figura forte che le orienti come una bussola nel labirinto della femminilità¹⁰.

Dice Rosa: "Fino a due anni fa, ho fatto la mamma fulltime, poi un tornado ha sconvolto la nostra esistenza... se fino a poco prima facevo lavatrici, pranzi, cene, taxi di famiglia... ora chi ero?". Rosa afferma di aver ritrovato, nonostante il dolore una grande forza, equilibrio, fermezza, di

 $^{10~{\}rm Vissani}-{\rm Salvi}-{\rm Pasquini},$ Diventare~donna...~che~fatica!, Editrice Velar, 2018.

essere uscita dal bozzolo "come un baco da seta che esce da un torpore che lo anestetizza", purtroppo non è sempre così.

Forse le nuove generazioni sapranno realizzare dei modelli di famiglia diversi e dei rapporti di coppia, si tratti di matrimonio o convivenza, più equilibrati e più felici ma nel frattempo? Non si può restare a guardare indifferenti e veder crescere una generazione di figli di separati che si porteranno dentro sempre insicurezze e ferite e il timore di non riuscire un domani a crearsi un rapporto di coppia stabile e duraturo.

"Siamo anche un po' il risultato del vissuto delle famiglie d'origine – dice Perla –. Nella gestione dei figli non eravamo mai d'accordo... Avevo paura della separazione per loro. Non dare la famiglia tradizionale proprio ai miei figli non rientrava nei miei canoni".

Viviamo una crisi profonda di valori che investe tutte le fedi, tutti i credo possibili e immaginabili, abbiamo abbandonato i vecchi modelli ormai inadeguati ma stentiamo a trovarne di nuovi, la famiglia non è esente da questa crisi, da tante trasformazioni, anzi forse è l'istituto che sta pagando il prezzo più alto.

A nostro parere una società che possa dirsi civile dovrebbe offrire alla coppia in difficoltà un aiuto esterno, un supporto psicologico e/o materiale e crediamo che molti conflitti troverebbero una soluzione. Oppure se la coppia infine decide per la separazione saprà farlo in modo più funzionale e meno traumatico.

O COME "OSSESSIONI"

La nostra società conosce migliaia di ossessioni diverse che hanno tutte un denominatore comune: servono a "stordirci", ad impedirci di rimanere soli a guardarci dentro, un "horror vacui" che spaventa più di ogni altra cosa. L'umanità ha sempre conosciuto questo tipo di disturbo ma sembra – gli studiosi del settore lo confermano – che la modernità lo abbia acuito, forse per il nostro andare continuamente di corsa, la crisi delle certezze, la scoperta dell'inconscio (che ci ha fatto capire che non siamo più padroni in casa nostra!), tanto che già il Novecento è stato definito dal poeta inglese Wystan Hugh Auden "l'età dell'ansia".

Il progresso tecnologico diventa sempre più veloce e pervasivo nelle nostre vite, i rapporti sempre più virtuali e meno reali, l'immagine, l'apparenza sempre più vincente rispetto ad ogni altra cosa. Ecco allora che i nostri giovani, e non solo, fanno un uso eccessivo dei social (che certamente non vanno demonizzati ma usati con discernimento!), vivono immortalando ogni momento con un selfie, rincorrono i follower, curano ossessivamente il corpo.

Naturalmente questo malessere si riverbera anche all'interno della coppia insieme ad altre insicurezze, problemi personali, traumi, ferite, conflitti con le figure genitoriali che ciascuno si porta dentro e tende a proiettare sull'altro, anche inconsciamente, nella speranza di risolverli: "La verità è che tutto parte da noi stessi e sarebbe troppo facile incolpare gli altri delle proprie scelte. Io ho voluto, anche se in maniera malata e goffa, tutto quello che ho vissuto" dice Libera nella sua testimonianza.

L'esperienza della separazione, proprio perché così traumatica e dolorosa, ha portato queste donne a mettersi in discussione, a ripartire da zero e a "ricostruirsi" spesso con risultati davvero sorprendenti. "Penso di aver risolto qualche conflitto interiore che si è poi riversato anche nella vita pratica di tutti i giorni". È sempre Libera a parlare: "Lo stesso vale in famiglia. Ho sempre avuto imbarazzo a esprimere le mie emozioni, adesso sono più libera e riesco ad affrontare con più serenità e limpidezza tutto quello che provo. Non mi vergogno più di chi sono e come sono".

Perla: "Oggi penso di essere una donna più coraggiosa, sicura e, come dice qualcuno, con un caratteraccio che tiro fuori al momento giusto. So che cosa non voglio e cosa voglio".

Rosa: "...Padre bugiardo, traditore, immaturo con tanti vizi e tentativi di abuso su di me non raggiunti a pieno; madre succube, che mi ha sempre coinvolta in una situazione più grande di me... invertendo il ruolo di madre-figlia a suo favore". Qui le ossessioni sono particolarmente gravi. Oggi Rosa, dopo un percorso lungo e doloroso, è una donna separata che si sente finalmente libera e molto orgogliosa di ciò che ha: "Questa riflessione è stata per me fonte di grande orgoglio. È bello far trapelare amore e gioia nel dolore e su queste due verità ho combattuto fino ad oggi: sono viva e ho due figlie!". Ghirlanda: "Dopo solo otto anni di matrimonio vivevo già un grande malessere; nel frattempo era nato anche il nostro secondo figlio. Mentre cresceva ricordo ancora benissimo la sensazione di infelicità, la sensazione che mi mancasse tutto, un vuoto dentro... Il non sentirsi amata è la peggior condizione che si possa sperimentare". "Solo oggi – è sempre Ghirlanda a parlare -, grazie al cammino e alle scoperte che ho fatto in questi 10 anni so che il mio essere donna moglie e madre (prima della separazione) l'ho vissuto falsificato dalla convinzione che dovevo essere quella che gli altri si aspettavano che io fossi o meglio quella che per essere amata doveva meritarlo e guadagnarselo l'amore". Il percorso, anche religioso, portato avanti da Ghirlanda, fa sì che lei oggi provi un gran senso di gratitudine nei confronti di tutti e di tutto.

R COME "RELAZIONE"

La teoria della comunicazione è una scienza molto giovane che però ha fatto compiere dei passi avanti notevoli nel campo delle conoscenze relative allo studio delle relazioni interpersonali. "Non è possibile non comunicare" è il primo assioma della teoria della comunicazione secondo la scuola di Palo Alto¹¹. Due persone che si trovano nella stessa stanza, anche se sono distanti e non parlano, comunque comunicano, in questo caso comunicano rifiuto. "L'attività o l'inattività, le parole o il silenzio hanno tutti valore di messaggio"¹². Analogamente nella comunicazione ormai sappiamo tutti benissimo che il non verbale e il paraverbale la fanno da padroni rispetto al verbale. Insomma la comunicazione influisce moltissimo sulla relazione, qualunque essa sia: genitori figli, docenti alunni, datore di lavoro impiegato... e chi più ne ha più ne metta.

Nel rapporto di coppia ad esempio si può litigare in tanti modi diversi, il confronto, quando non è distruttivo, serve alla coppia anche per crescere; se la discussione diviene rabbiosa, furiosa, il più delle volte sarà solamente uno sfogo momentaneo di emozioni represse che dà sollievo ma non risolve alcun problema. Ma ci si può confrontare anche in un modo diverso, forse più costruttivo. Ad esempio anziché aggredire, rimproverare l'altro che istintivamente si metterà sulla difensiva reagendo a sua volta con aggressività, si può dire: "Io mi sono sentita male, umiliata addolorata quando tu..." anziché "Tu mi hai offesa, umiliata...", il semplice atto di spostare l'attenzione dal tu all'io genera un abbassamento del livello di tensione tra i due "contendenti".

Naturalmente nessuno ci insegna come litigare e forse non è sempre facile gestire le proprie emozioni, però è vero che per far funzionare e durare la coppia c'è bisogno di un "duro lavoro quotidiano". Le testimonianze raccolte vanno tutte in questa direzione, quando la comunicazione è funzionale, corretta, la persona si sente "ascoltata" e non giudicata, le cose vanno in maniera diversa.

¹¹ P. Watzlawick – J. Beavin – D. Jackson, *Pragmatica della comunica*zione umana, Astrolabio.

¹² Op.cit.

Dice Guerriera: "Certamente era comodo negli ultimi anni non essere presente nel quotidiano, con le decisioni da prendere, tornare a casa e criticare qualsiasi cosa fatta a prescindere dalla mia scelta... Più chiedevo aiuto e sostegno per la mia famiglia e più lui mi vedeva come una nemica... Iniziò a farmi sentire una nullità perché avevo bisogno di aiuto nelle questioni giornaliere... Ero sempre arrabbiata e triste".

Perla: "La rabbia del fallimento del mio matrimonio, un matrimonio che forse non è esistito mai. Perché per me amore, matrimonio significava presenza, quotidianità, tenerezza, complicità, affetto e soprattutto condivisione di tutto, sia nel bene che nel male senza segreti. Ma ben presto scoprii che nel mio matrimonio c'era poco di tutto questo e quelle cose non dette, tenute nascoste iniziavano a pesare e sempre più spesso accadeva che mio marito scoperto diceva: 'Io non ti dico bugie semplicemente non dico'".

E COME "ESPERIENZA"

Tutte le donne intervistate hanno parlato della loro esperienza personale nella relazione di coppia, del loro vissuto, del loro dolore, a volte così lacerante da far utilizzare il termine "amputazione", dice infatti Libera: "...Avevo perso la persona più cara al mondo per cui mi sentivo amputata, tanto che ero solita pensare: 'Sarebbe meglio avere un braccio in meno". Ancora: "La separazione è stata costellata da tante fasi diverse. Sicuramente la prima è stata quella del dolore. Come se mi avessero tolto il cuore dal petto strappandolo a mani nude".

Vissuti veramente molto dolorosi, "ferite" sanguinanti che lasceranno nella maggior parte dei casi cicatrici vistose però anche "feritoie", cioè esperienze che portano con sé con il tempo anche la "resilienza", la capacità di venirne fuori cambiate, di guardare la vita con occhi diversi, di riscoprire la possibilità di amare ed essere amate in modo autentico.

Ancora Libera: "Avevo smesso di mangiare, avevo perso interesse nel lavoro, nella vita e nella cura di me stessa. Poi un giorno un caro amico... mi ha trascinata dal parrucchiere. Dentro il salone di bellezza piangevo in maniera incontrollata... finché una parrucchiera sconosciuta mi ha fatto una carezza".

Ecco che un semplice gesto umano riesce a scuotere Libera, a farla tornare alla realtà, a farla sentire ancora viva, e a capire che stava buttando via il dono prezioso che Dio le aveva dato, ma quel semplice gesto ha tirato fuori qualcosa che in Libera c'era già, anche se sepolto in fondo alla sua anima.

"Guardando al passato – sempre Libera – penso di non essermi mai sentita veramente una donna matura... Mi sono sposata senza sapere effettivamente il significato di 'moglie'... A lungo mi sono sentita inadeguata, non all'altezza e insicura di me. Vivevo nell'ombra di mio marito". Il cambiamento, la trasformazione, tutto quello che passa attraverso l'esperienza traumatica della separazione porta ad una maggiore consapevolezza di sé, di chi siamo, di chi vogliamo essere: "A oggi, che sono sola da tre anni, dopo quindici anni passati con questa persona, ho scoperto molte più cose di me". È come una rinascita, un "Natale" che ciascuno, si tratti di separazione o di altro, prima o poi deve affrontare nella vita, ma che porta anche tanti "doni", soprattutto ci aiuta a conoscere meglio noi stessi, ad avere un rapporto migliore con noi stessi, e se non abbiamo un buon rapporto con noi non possiamo averlo nelle relazioni con gli altri: "Ho ancora tanta voglia di imparare quello che non so. Ho ancora voglia di scoprire chi sono, ma con meno insicurezza". Del resto già su una pietra del tempio di Apollo a Delfi, più di duemila anni fa c'era scritto: "Conosci te stesso" (gnothi seautòn – nosce te ipsum, per i Latini) che verrà ripreso da Socrate, siamo alle radici della nostra cultura occidentale.

LA LIBERTÀ DELL'IMPERFEZIONE

Ho poche certezze nella vita tranne quella di aver fatto molte scelte sbagliate.

Scuola, università, lavoro, città, casa, niente di tutto ciò mi appartiene veramente, niente è stato scelto conformemente al mio desiderio. Nessuno mi ha mai imposto apertamente qualcosa, ma sta di fatto che si è trattato di scelte facili per non sparigliare troppo le carte o forse perché nessuno, nell'età in cui si fanno tali scelte, ha creduto in me o mi ha amata al punto di dirmi fai quello che desideri, non temere, ce la farai, io ci sarò. Mi è stato detto solo fai quello che vuoi e non è proprio la stessa cosa.

Oggi, mi piace pensare di aver scelto, a un certo punto, la strada meno battuta e questo mi ha resa diversa.

Avevo tutto, un ragazzo meraviglioso, la prospettiva di una vita agiata, tanto amore e serenità, ma la perfezione non fa per me. Dopo anni di perfezione, il colpo di scena: mi innamoro di un altro uomo. Chi se lo sarebbe aspettato? Un uomo completamente diverso da me, per età, esperienze, stato civile, credo politico, gusti musicali... niente ci accomunava, eppure qualcosa è scattato e si è anche alimentato perché dopo vent'anni siamo ancora insieme e faccio fatica a capire il perché.

Credo che sia proprio questo qualcosa che mi sfugge che ci tiene uniti.

Nell'imperfezione mi sento libera, libera di sbagliare, libera di migliorare.

Nessuno avrebbe scommesso un centesimo su di noi.

I primi dieci anni sono stati marchiati dal dolore, ma anche dalla volontà di farcela, ho lottato e ho sofferto in solitudine.

Ho provato sulla mia pelle cosa è la disperazione, ed è lì che ho trovato l'altra faccia dell'amore: Dio. Quando si ha tutto, Dio non esiste o almeno per me è stato così, quando mi sono arresa l'ho trovato e attraverso Lui ho scoperto me

stessa, la parte fragile. Mi sono perdonata. Ho perdonato la mia famiglia per non essermi stata vicina come avrei voluto, ho perdonato l'uomo che ho scelto d'amare per non essere stato in grado di gestire tutto quello che ci stava accadendo, ho perdonato la falsità.

Ora non ho più paura del dolore, quando lo incontro sulla mia strada non cambio direzione, non lo prendo di petto, mi fermo un attimo, mi ci accosto piano piano e lo attraverso.

Cos'è l'amore? Non lo so, forse un sottile equilibrismo tra tormento e estasi, ma quello che più gli somiglia è il mare. Tumultuoso, trasparente, sempre diverso, dalle mille sfumature, immenso, profondo, impossibile da arginare.

È bellissimo eppure ci si può annegare. Allora è importante imparare a nuotare.

A chi si trova accanto a una donna che sta vivendo un amore incomprensibile, dico solo siate il suo salvagente, senza giudicare o cercare di capire. Perché se *amare* è il verbo anarcoide per eccellenza che non tollera imposizioni e che non possiamo declinare all'imperativo se non per puro esercizio (nessuno può obbligarci a amare) riusciamo solo a intuire l'assurdità di sentirsi dire da qualcuno di smettere di amare. Possiamo solo starle accanto, essere il suo porto sicuro.

Con il mio compagno ho avuto una figlia meravigliosa che per me è l'incarnazione dell'amore. Ogni giorno ringrazio Dio di questo dono bellissimo che non smette mai di incantarmi. Ora è grande ma ancora mi chiede perché dopo tanti anni non siamo sposati: è difficile da spiegare. Paradossalmente è come se ogni giorno proprio perché non siamo sposati ci dicessimo sì, lo voglio! Ma non ho mai avuto il coraggio di dire finché morte non ci separi perché so che per camminare sulle strade della vita occorre essere funamboli; io ci provo giorno dopo giorno, a volte sento di stare lì lì per cadere ma poi recupero, alzo la testa, respiro e vado avanti.

A conti fatti posso solo dire che insieme siamo persone migliori.



CAPITOLO IV I TATUAGGI DELL'ANIMA ASCOLTANDO STORIE DI VITA

Da quasi vent'anni svolgo il mio lavoro di avvocato della Rota Romana a fianco di chi, reduce da un fallimento matrimoniale, ha il coraggio di affrontare il passato, di guardare al vissuto senza fuggirlo, per approfondire l'eventuale richiesta di nullità del matrimonio sacramento, in un cammino di fede che sperimenta la Carità come misura dell'Amore. Nella professione ho dunque incontrato tante donne diverse e diversamente segnate da relazioni affettive che, a prescindere dalle modalità del loro fallimento, restano tatuaggi dell'anima, rappresentando comunque e sempre esperienze emotive fondamentali per costruirsi persone nuove e degne di essere amate.

Ho conosciuto donne che hanno reagito alla fine del loro matrimonio in modo vario ma pur sempre unico, donne comunque resilienti, secondo un termine oggi di moda, certamente forti, perché sopravvissute, nella loro apparente debolezza, a relazioni caratterizzate da povertà affettiva e, tante volte, da aggressività subita sia verbalmente sia fisicamente.

Scrive Cristina, una mia cliente cui per ragioni di segretezza attribuisco un nome di fantasia, come farò per tutte le successive citazioni: "Con lui era una sfida quotidiana a cercare di dimostrare di meritare la sua fiducia come donna, fiducia che non è mai arrivata, perché per lui sbagliavo sempre qualcosa, perché per lui non ero mai abbastanza, non ero mai pronta, non ero in grado da sola di realiz-

zarmi, e io mi ero convinta di non poter contare su di me e che senza di lui non ce l'avrei fatta a fare nulla".

È difficile denunciare, rompere il silenzio, perché le parole, quando diventano fessure di verità, fanno male ogni volta che si pronunciano. Ho sentito dolorose descrizioni di matrimoni vissuti come prigione, nella paura di una solitudine comune a tante donne che, tra sensi di colpa e rimproveri a se stesse, si alimentano di fragilità antiche.

Sentirsi "non abbastanza" per rendere felice il proprio marito è la morte di ogni aspirazione, che cancella anche la propria dignità. Ma si tratta di una condanna annunciata dalla muta coscienza di avere accanto un uomo che non si ama con cuore libero fin dal fidanzamento, a prescindere dalla maggiore o minore durata di quest'ultimo.

Racconta Mariella: "Avevo la consapevolezza tacita che non era l'uomo giusto, ma mancava il coraggio per ammetterlo a me stessa: avevo scorto le problematiche dell'uomo che andavo a sposare e dicevo che non era per me. Oggi ne sono consapevole, ma già lo ero negli anni passati anche prima di ammetterlo ad alta voce".

È il racconto di chi tante volte è stata educata ad anteporre le scelte degli altri alle proprie, ad assecondare le aspettative familiari, a corrispondere tacitamente ad un bene per sé che, come tale, non si riconosce. È lo spazio violato di scelte non fatte, di indirizzi scolastici suggeriti, di talenti negati, di desideri scartati, perché non ammissibili dentro percorsi già prestabiliti: è l'arrendevolezza di sì estorti contro voglia da un amore genitoriale che, ignaro, talvolta si offre come una "stampella", preparando il futuro di persone adulte che fuggiranno disperatamente l'appuntamento con se stesse.

L'Amore, quello vero, è dono gratuito, che mai impoverisce ma rende liberi, è l'Amore con cui Dio chiama ciascun figlio, è l'Amore disinteressato di chi guarda al bambino permettendone il germogliare dell'identità. Dunque solo

un consapevole sguardo sul proprio passato e sul presente aiuta a costruire l'Amore tra gli sposi, che insieme crescono fino ad accogliere le fragilità dell'altro, ospitandole nel proprio cuore.

Non c'è dunque spazio per la violenza, intesa come estrema reazione all'incapacità di accettare la libertà di chi ci è accanto.

Scrive Lucia: "Sul lavoro come in famiglia non mi sentivo affatto me stessa, ero semplicemente ciò che gli altri volevano che fossi: la brava collega, l'ubbidiente figlia, poi l'efficiente moglie e l'amorevole nuora".

Francesca, forte di aver superato anni di continue vessazioni, a sua volta aggiunge: "Tutte le esperienze passate hanno arricchito la mia persona, hanno riempito e spezzato il mio cuore. Sono fiera della donna che sono oggi grazie al mio passato".

La disperazione, nelle sue molteplici manifestazioni, accomuna tante donne sposate, afflitte da depressione, da attacchi di panico, da tristezza cronica, dalla voglia di farla finita, che non riescono a riconsiderare in modo nuovo la propria vita, impotenti nel chiedere aiuto, perché ancora vittime di remoti pregiudizi culturali. Non a caso dalle ultime statistiche pubblicate nella regione ecclesiastica marchigiana risulta che il capo di nullità più invocato nelle cause di nullità matrimoniale sia proprio quello relativo all'immaturità della persona e alla mancanza di libertà interiore con cui si accede alle nozze.

Trovare "l'anima gemella" senza perdere la propria è l'urgenza che certamente emerge dopo l'ascolto di tante storie diverse.

Il momento in cui la donna prende effettivamente coscienza del proprio vissuto è davvero imprevisto, talvolta curioso; racconta Paola: "Il giorno in cui ho detto: "Basta, adesso ricomincio da me", io e il mio ex marito eravamo seduti davanti al suo psicologo, che gli chiese: "Pensando al futuro, ti vedi con tua moglie fra dieci anni?" e lui rispose un secco "No"! Quello è stato il momento preciso ed incancellabile in cui ho deciso definitivamente che ci saremmo lasciati, dopo tanti tentativi di recuperare l'irrecuperabile. È bastato un attimo, una risposta e mi si è chiarito tutto". Ilaria con lucida consapevolezza ugualmente confida: "Ho detto 'Ricomincio da me' in coincidenza con la morte di una mia amica; lei voleva vivere ma una brutta malattia la portò via, mentre anche io, nonostante avessi davanti a me una vita piena, stavo ugualmente morendo, perdendo tempo dietro a chi avevo illusoriamente idealizzato e che non mi aveva mai amata".

La diversità caratteriale della coppia con cui molte donne mentono a se stesse per giustificare rapporti impossibili, non è una difficoltà. Anzi vale il contrario: proprio la negazione delle diversità rappresenta la fossa comune che seppellisce ogni bellezza. L'altro coniuge non è mai uguale a sé, poiché la famiglia è un legame di tre simultanee differenze: è innanzitutto differenza tra generi, poiché un uomo ed una donna decidono di vivere insieme. Poi è differenza tra generazioni, cioè tra genitori e figli, che comprendono un'inevitabile gerarchia d'amore in seno al nucleo familiare. Infine è differenza tra stirpi, guardando alle rispettive famiglie d'origine.

Anche la capacità d'amare ha *un carattere evolutivo*, poiché ci si educa all'amore lungo tutta la propria vita sia come individui sia come famiglia.

Quando si cerca di azzerare le differenze nel tentativo di rendere l'altro la propria "copia conforme", si tesse un inevitabile seppur inconsapevole drappo d'orgoglio. Il sentirsi dalla parte della ragione è poi un'ulteriore tentazione prevaricante, poiché confonde come accordo la resa del coniuge! L'incapacità di cogliere il buono del coniuge rende pertanto la coppia inevitabilmente brutta, poiché la impoverisce.

L'amore coniugale resta il prezioso itinerario di comprensione dell'altro e, in ultima analisi, di sé.

"Ho capito che volere bene è volere il Bene dell'altro": scrive, come propria faticosa conquista, Maria, reduce da una separazione litigiosa, fatta di accuse e di reciproci rimproveri. Lei, come tante altre donne, alla fine del matrimonio si sentiva persa: "Come se avessi buttato parte della mia vita", aggiunge.

Si apre il difficile cammino della risalita, tra sensi di colpa guardando ai figli, ma anche con tanta voglia di riscatto come segno di amore alla vita.

Liberate dalla rabbia e dal dolore, tante donne, a seguito del fallimento del proprio matrimonio, confermano l'importanza di aver avuto qualcuno accanto che abbia loro dato coraggio; racconta Sandra: "Sono stata seguita tanto, anche a livello spirituale oltre che psicologico, e questo mi ha aiutata a vedere la bellezza che c'è in me, a spezzare le catene che mi legavano fin dalla giovinezza, ad amarmi veramente per la prima volta, a sentirmi degna di amore come donna, a sentirmi bella come donna (non la bellezza fugace, ma quella profonda), ad amare il mio corpo, ad accettare la mia vita, a spogliarmi di ciò che non ero, a rivestirmi di ciò che sono, a rialzarmi e ad abbracciarmi così come mi ha abbracciata il Signore nostro Gesù".

Solo così le potenzialità diventano capacità, l'astratto diventa concreto ed il possibile... reale!

È l'inizio di una nuova sfida, come riflette Federica: "La separazione, invero, non ha segnato un passaggio doloroso, proprio perché erano anni che, per senso del dovere (cristiano) portavo avanti, pur ripetendomelo quotidianamente, qualcosa che non c'era: non c'era intimità, non c'era rispetto, non c'era realizzazione... non c'era matrimonio. La psicologa che mi ha seguita, alla quale domandavo come fosse possibile che non provavo 'dolore' per la separazione, mi disse che io avevo vissuto il lutto del matrimonio

durante lo stesso, e io non potetti che darle ragione. La separazione davvero per me è stata un azzeramento e una ripartenza verso me. È stato come l'attimo in cui si riprende ossigeno a pieni polmoni. Un forte, fortissimo senso di liberazione nel mio cuore".

Conclude Patrizia: "Se tutto il mio passato non fosse esistito non sarei diventata la persona che sono. Molte volte ringrazio la sofferenza vissuta perché è stata l'opportunità di cambiamento nella mia vita". Alessia aggiunge: "Quanto vissuto mi ha fatto diventare la donna che sono oggi".

Una rinnovata chiamata all'Amore e a seguire Dio nella vita semplice di tutti i giorni spinge tante donne ad intraprendere oltre alla strada della separazione e del divorzio anche quella del processo di nullità di matrimonio. Sentire che Dio cammina al proprio fianco dissolve la solitudine in un abbraccio, che il Padre condivide con tutte le donne ferite, perché l'Amore sia finalmente *messo in rete* per diffonderne il contagio e gettare il cuore verso un futuro degno di essere vissuto.

Dott.ssa Stefania Di Agostino¹³

RIFLESSIONI A MARGINE

I. L'ARTE DI RIPARARE

Dio è venuto per le anfore spezzate, per i cuori infranti, e sa come servirsene.

Le anfore spezzate non possono più contenere l'acqua, ma possono essere disposte in modo da formare un passaggio attraverso cui l'acqua può scorrere libera e arrivare alla sete di altri. Invece che buttarli via, Dio ripara proprio quei cocci che a noi paiono inutili – misericordia è l'arte di riparare – oppure li dispone in modo diverso, così che siano ancora utili alla missione santa dell'acqua. "Dio può riprendere le minime cose di questo mondo senza romperle, meglio ancora, può riprendere ciò che è rotto e farne un canale" (Fabrice Hadjadj), attraverso cui l'acqua e il vino scorrano e raggiungano le persone che Lui ha posto a sedere alla tavola della mia vita.

Kintsugi è una tecnica dei ceramisti giapponesi: quando un vaso si rompe, le linee delle fratture vengono riempite d'oro. In questo modo la crepa non è occultata, ma valorizzata. L'oro viene usato come collante e quel corpo rotto si riempie di legami preziosi. Alla base di questa tecnica c'è la convinzione che quando un oggetto ha una storia, e ha subìto qualche ferita, diventa più bello. Qualcosa di simile accade anche per le persone.

Oro invece di una sostanza adesiva invisibile. E la differenza è tutta qui: occultare l'integrità perduta o esaltare la storia della ricomposizione? Fare come se niente fosse successo o inventare una festa per il figlio prodigo che torna?

¹³ Avvocato della Rota Romana.

La misericordia trasforma le ferite della vita in feritoie: il Risorto si presenta ai discepoli con le sue ferite aperte, da cui, però, non sgorga più sangue, ma luce.

Il nostro mondo fa fatica a fare pace con le crepe. "spaccatura, frattura, ferita" sono percepiti come l'effetto visivo di una colpa. La nostra esistenza, la storia di ciascuno è invece integrità e rottura insieme, caduta e ripartenza, ri-composizione costante ed eterna.

È attraverso la ferita, la fragilità, che il nuovo entra in noi, come per una ceramica del *kintsugi*, come per certe icone dove una pietra scheggiata accoglie, in quel piccolo grembo, una goccia d'oro. Ed è la mite e possente energia dello Spirito creatore che non solo ci ripara, ma ci rende più belli di come eravamo. Nessuno autosufficiente, nessuno infrangibile. Là dove metti il tuo cuore, lì troverai la tua ferita. Che può diventare feritoia: le sole mie parole che hanno fatto bene a qualcuno sono quelle che prima mi hanno fatto soffrire: "C'è una meravigliosa provvidenza nelle spine" (eremo di sorella Maria di Campello).

È possibile rendere belle e preziose più di prima le "persone" che hanno sofferto o sbagliato: questa tecnica si chiama "misericordia"¹⁴.

2. LO SGUARDO CHE CURA

Se dovessi desiderare qualcosa ciò non sarebbe né ricchezza né potere ma la passione della possibilità; desidero solo un occhio che, eternamente giovane, bruci eternamente dell'esigenza di vedere la possibilità. La possibilità che apre a nuova presenza nella mia vita. Quella presenza dell'oggi che nasce dal mio passato e si apre al mio divenire. Sostare in quella presenza che è la mia presenza.

Essere presente è porgere uno sguardo che cura sulla mia vita.

Mi capita tutte le volte in cui il mio sguardo lo esige.

Lo sguardo è azione, verbo transitivo e riflessivo.

È un verbo di cura, di attenzione, di riflessione...

ma anche di timore, di ferita, di paure.

Il mio sguardo ha incontrato in questa vita sguardi interessanti

ma ancor prima si è lasciato colpire, ferire e poi... accudire.

Al mio sguardo oggi devo prossimità e cura

da me stessa e dal Dio Creatore di ogni sguardo.

Essere presente è essere davanti, essere al cospetto, al co-aspetto di Qualcuno.

Imparare a lasciarsi alzare da terra,

fare esperienza della sofferenza, che divide, logora, dilata.

Dilatare il cuore e perdersi tra emozioni contrastanti,

nello sguardo carico di rabbia di chi pensavi di amare per sempre,

negli occhi di ansia di un figlio,

nel dolore di un mondo intorno che sembra oscuro, lontano, vuoto.

E poi il volto accogliente di chi anche solo per un attimo si ferma ad ascoltare.

Ad ascoltarti. Ad ascoltarmi.

Il mio volto di donna, di donna ferita dalla vita,

da me stessa, dagli altri, da chi credevo la mia vita.

Rimango già qui e non ci penso più.

Ho una clessidra al posto del cuore e salgo un piano più in su.

Lì dove poter vedere tutto.

E così pian piano impari a rispettare, a rispettarti,

a rivederti ripiegata, curva, piegata dalla vita, dalle situazioni, da te stessa.

¹⁴ Ermes Ronchi, *Lo Spirito che ci ripara*, 19 maggio 2018, in www.istitutosanraffaele.it

Ho imparato a inoltrarmi nel cuore, a toccare le paure, a tacere nei silenzi, nei miei silenzi e in quelli di chi per anni è stato accanto a me.

Ora non ho paura di sostare e amare quei silenzi. La cura della vita non è un richiamo al dover essere. Il mio sguardo oggi si muove per amore della vita, percorrendo sentieri di incontro, meraviglia, stupore. Dallo sguardo che saprò offrire nascerà un autentico movimento.

Anzi il mio sguardo diventerà un incontro di movimenti. E narrerò di questi movimenti, di queste curve. Perdermi e cercare lo sguardo, riappaesarmi, ri-posarmi, trattenermi, sfuggire, tornare perseverare tra lo stare e l'andare, tra il quasi e il non ancora. Lo sguardo diventa annuncio. Misericordia. Una misericordia che consola perché si colora di quel rispetto che è guardare l'altro riguardandolo sempre, potendo tornare a guardarlo, a farsene sorprendere. E in quella curva dell'altro oggi riscopro me stessa, passando dalla cortesia del vedente alla felicità del cieco

in quel che è sguardo reciproco, compresenza, spazio del risuonare. Mi chiamano seme di senape

a quel piacere di dipingere un mondo che non si vede,

di entrare in partecipazione con l'altro

Mi chiamano seme di senape perché non conosco l'amore ma solo la tenerezza; così vedo che anche loro, con tutti i loro pesi addosso incipriati dalla parola amore, alla fine cercano la mia stessa tenerezza. Seme di senape, perché reclamo calore e attenzione, perché non riesco a separare la speranza dall'amore e dalla fiducia.

perché so che quando l'una si separa dalle altre, mi smarrisco!

Dott.ssa Gloria Manca¹⁵

3. TORNARE A VIVERE

C'è stato un momento nella mia vita, un momento sincrono, durante il quale, da più parti nel mio lago di acque stagnanti che rischiavano la putredine e in cui io rischiavo di affogare, ho sentito arrivare colpi di sassi lanciati dalla riva della vita che mi circondava. Pur sentendone l'effetto non vedevo però la mano che li lanciasse, né il punto originario del lancio. Che fosse Eros che scagliava a una a una le sue frecce, quasi simultaneamente, me ne sono accorta solo più tardi quando, risvegliandomi, ho notato i segni d'entrata, le ferite che mi aveva inflitto ormai cicatrizzate con l'oro e splendenti e ho capito che Amore riesce a ferire e ad entrare perché trova la ferita già aperta, il varco accogliente dove posare la punta della freccia. "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse" scrive Dante nella *Divina Commedia* a proposito di Paolo e Francesca. Galeotto è stato per me, in quell'inizio d'autunno, un libro comprato e letto esclusivamente perché il titolo mi aveva colpito. In realtà lui, il libro, se ne stava tranquillamente sul terzo scaffale della libreria stretto tra altri venti o trenta ma ora penso che, anche così stretto, stava fremendo impaziente: mi stava aspettando. Galeotto per il titolo: Che tu sia per me il coltello di David Grossman. Un romanzo epistolare tra un uomo e una donna entrambi sentimentalmente impegnati, che non ha nulla però del racconto di un amore fedifrago, ma al contrario, la miccia che innesca l'innamoramento tra i protagonisti, che non si sono mai visti né incontrati fisicamente, è quello che scrive Yair a Miriam: "Amore è il fatto

¹⁵ Consulente Pedagogica Specialista in processi formativi.

che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso". E sulla superficie del mio lago ho percepito il primo cerchio d'increspatura. Per una serie di circostanze (caso? sincronia? vita?) stavo vivendo una situazione molto simile. Già, perché Amore accade, ci accade, proprio quando meno te lo aspetti. Eros, come forza vitale che sconquassa il tuo sonno e ti sveglia. Ti sveglia perché in un attimo fa cadere tutte le tue certezze sull'amore, quello razionale e sensato, quello tranquillo, ordinato, sicuro che porti avanti da anni. Ti lacera pure e il taglio si rivela come via di fuga da tutti i tuoi monolitici schemi mentali. Riduce in macerie tutti i tuoi punti fermi, il tuo autocontrollo, la tua forza di volontà. Ferisce e apre un varco, e ti para davanti l'ordinarietà della vita quotidiana trascinata giorno dopo giorno, i bisogni profondi di attenzione relegati in fondo al baule dell'anima e lì chiusi perché non facciano troppo rumore, giorni e anni ormai scontati e divenuti normalità. Ti svegli, prima per la troppa luce che ti acceca, per il vortice in cui ti trascina lo stupore di provare un'emozione così intensa e tremi e hai paura, e pensi che no, non può succedere a te, come se fosse un'altra e non tu che la stai provando e poi perché sai che non puoi farci niente, che la lotta è impari, hai perso il controllo e sei in balia delle onde. Ti chiedi, come il protagonista del romanzo: "Come sei entrato nella mia vita? Com'è possibile che fossi così indifesa? E non sei nemmeno entrato da una finestra, o da un lucernaio. Sei riuscito a trovare una fessura attraverso la quale mi hai trafitto il cuore". Eros come ferita che implica lacerazione e dolore ma che al contempo è anche apertura, passaggio verso un oltre. Allora la ferita diventa soglia e confine da attraversare perché si possa accedere alla rivelazione di noi stessi. Eros come taglio come quello che in riferimento alle lacerazioni sulle sue tele Lucio Fontana scrive: "I miei tagli [...] sono soprattutto un'espressione filosofica, un atto di fede nell'infinito, un'affermazione di spiritualità. Quando io mi siedo davanti a uno dei miei tagli, a contemplarlo, provo

all'improvviso una grande distensione dello spirito, mi sento un uomo liberato dalla schiavitù della materia un uomo che appartiene alla vastità del presente e del futuro". Atto di fede quindi nell'infinito e nella possibilità che tutto quello che ti sta accadendo sia un passaggio iniziatico alla conoscenza di se stessi e la via per una guarigione profonda. Eros come coltello ma anche come medico e guaritore perché se è vero che ferisce è perché poi ha intenzione di guarirci se lo lasciamo fare. Ne Il Barone Rampante Italo Calvino scrive: "Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non s'era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s'era potuta riconoscere così". Ci "siamo sempre saputi", siamo cioè sempre molto sicuri di chi siamo, di cosa vogliamo, dei progetti, dei desideri, ma quando arriva Eros che ci scompagina la vita, beh, allora non ci riconosciamo. E dobbiamo affrontare il rischio del cammino verso la conoscenza di noi stessi, onestamente e senza paura, il rischio di guardare in faccia tutte le nostre ferite, il nostro limite, le nostre mancanze. Il taglio, la ferita ci fa andare verso un oltre e diventa feritoia da cui può entrare luce. La ferita permette l'entrata dell'altro, dell'Altro e di altro nella nostra esistenza. Se ti permetti di correre il rischio e le permetti di restare aperta e di attraversarla potresti sentire allora la forza sconosciuta che irrompe, che arriva non si sa da dove, che dove va non si sa ma che ci porta e ci conduce. Sincrono questo evento della mia vita perché Amore mi ha scagliato simultaneamente frecce travestite da persone, libri, canzoni, eventi, circostanze e molto altro come se tutto mi guidasse e spingesse verso una luce che non vedevo. A me è spettato decidere se mettere repentinamente la corazza, un'armatura fredda e rigida che sicuramente mi avrebbe bardato dalla testa ai piedi lasciandomi incolume per il resto della mia vita ma immobile, e quindi morta. Ho preferito accoglierlo disarmata. Solo così ho potuto attraversarmi tutta, prendermi cura della ferita, guardare oltre il taglio, oltre la lacerazione

e alla fine provare sollievo. Il sollievo dell'armatura - come scrive ancora Grossman – che scopre dentro di sé un cavaliere ancora vivo. Ma solo se l'armatura viene lacerata. Il dolore allora non sta nella ferita che Amore provoca, ma nel rifiutare di intraprendere il viaggio verso le ferite che abbiamo rimosso, che con velocità e cura abbiamo pensato di guarire e far rimarginare subito senza averle curate, nell'aver eliminato frettolosamente l'agente esterno che ci ha indotto sofferenza. Il dolore sta nell'impatto della freccia di Amore che le trova ancora chiuse, ricucite in fretta, sta nel filo della lama che non trova fessura e incide e le risquarcia. Eros e le sue frecce sono il simbolo filosofico dell'Amore proprio perché l'amore è un processo di conoscenza e viceversa, ogni conoscenza è un processo d'amore. Tutti gli amori, quelli traditi come quelli che durano un lampo o tutta la vita, le storie d'amore felici o tristi che siano ci costringono a conoscerci meglio e possono essere quindi processi di conoscenza e guarigione profonda solo se siamo disposti a non fuggire, a non evitare il dolore, a superare il limite e il confine di noi stessi: "Ogni sentimento autentico di amore e amicizia è storia di cambiamenti inattesi. Se restiamo gli stessi prima e dopo aver amato, significa che non abbiamo amato abbastanza"16. Così rinasci e torni a vivere.

Cristiana Filipponi

4. LA MIA VITA È UN PREMIO

La mia vita è un premio; una madre che genera una vita è una donna premiata qualunque sia la sua situazione, qualunque siano i conti da pagare, qualunque siano i suoi problemi emozionali: ha il marito, non ha il marito, ha quello che la ricatta, quello che l'ha abbandonata.

Portare la vita è un privilegio che gli uomini non hanno: noi siamo inferiori alle donne per questo. Il miracolo di

sentir germogliare nel proprio ventre una nuova vita, il vederla sbocciare e vederla venir su rende voi donne più forti.

Anche se alla fine i figli vi deludono, gli anni della creazione della vita nessuno ve li toglierà mai e in qualunque momento della vostra esistenza, quando la pena del mondo, l'abbandono degli affetti vi cadrà sulle spalle, ripercorrerete certamente col pensiero, col cuore quei meravigliosi mesi in cui avete creato una vita. Che poi quello sia divenuto un assassino, un papà non importa.

Ed è strano che sia io a dire queste cose, io che non sono né padre né madre né niente? sono solo figlio. Di più, sono un aborto mancato. Avrei dovuto essere abortito perché nascevo da due persone che erano entrambe sposate: lui aveva una famiglia bella e pronta, lei aveva tre figli ed erano tutti e due al tramonto dell'età delle frizzole. E invece si innamorarono pazzamente e mia madre rimase incinta.

Tutti naturalmente le consigliarono di abortire. Il marito era moribondo, quindi non c'era neppure la possibilità di nascondere la gravidanza illegittima. Mio padre da buon galletto andava dicendo in giro che questo figlio era suo, però non faceva niente. Ma la gravidanza andò ugualmente avanti.

La mia nonna stessa me lo confessò e mi chiese scusa; disse: "Io ero la prima feroce nemica di questa gravidanza". E io invece nacqui contro il parere di tutti, perché a mia madre ripugnava il pensiero di uccidermi: "Morirei di rimorso, nel pensiero di aver avuto tre figli e di aver distrutto un'altra vita".

Molti dei miei avversari invece dicono: "Magari ti avesse fatto fuori". È l'odio delle persone, mentre io vorrei conoscere solo l'amore, perché sono stato amato nel ventre di mia madre, ho assorbito tanto di quell'amore, l'ho sentito, mi è entrato addosso. Mia madre l'ho persa che avevo sette anni, però sono rimasto impregnato del suo amore. Quando qualcuno ti ha amato veramente tanto e tu l'hai amato,

¹⁶ Elif Shafak, *Le quaranta porte*.

questo amore, questa fiammella, questa fiaccola non si spegne mai, ti è sempre accanto.

Siamo fatti di spirito, chi ci crede; io ci credo profondamente perché la vita mi ha dato continue verifiche di non essere un ammasso di cellule ma di essere un corpo che alloggia temporaneamente uno spirito che è la frazione del grande Creatore, di Dio a cui torneremo.

Questa è la mia concezione: non me la sgangherate perché sto benissimo così, dormo sonni tranquilli, sono arrivato a settant'anni e voglio arrivare tranquillo al mio ultimo passo.

Forse interessa un piccolo episodietto della mia vita. Calza a pennello proprio in seguito alla mia storia. Quella di un bastardino. Infatti, io non avevo il nome né di mia madre né di mio padre. Mia madre inventò questo nome Zeffirelli perché, secondo un'antica tradizione dell'ospedale degli Innocenti di Firenze che si tramanda dai tempi di Lorenzo il Magnifico, ogni giorno della settimana corrispondeva ad una lettera. Il giorno che nacqui io toccava alla Z e mia madre, che oltre ad essere una grande sarta era musicista, pianista, un'appassionata di Mozart, con tanto di farfalle e zeffiretti, quando le proposero la Z come iniziale, all'impiegato comunale disse, appunto Franco Zeffiretti. Quello non capì bene e, invece delle doppie "t", mise le doppie "1": Franco Zeffirelli.

Sono sicuro di essere l'unico con questo nome al mondo, però più tardi, divenuto grandicello, ero soltanto figlio di NN. A scuola tutti sapevano che il mio babbo si chiamava NN e mia mamma si chiamava NN. Quindi era tutto uno sfottò, anche se innocente perché veniva da bambini che non sanno. Un giorno ci fu una rissa nel convento di San Marco dove io frequentavo l'Azione Cattolica e dove viveva una persona molto importante, molto curiosa, che ogni tanto arrivava con i suoi libri e i suoi occhialoni.

Era Giorgio La Pira. Lui insegnava storia del diritto romano e viveva lì come un frate laico, ma stava molto con noi, ci guardava e ogni tanto interveniva dicendo: "La Madonna. Quando avete un problema c'è sempre la Madonna, la Madonna! Salva tutto la Madonna".

Quel giorno ci vide picchiarci e chiese che stava succedendo: "Ha detto che mia mamma è una puttana", gli risposi. Lui disse al ragazzo con cui mi stavo picchiando: "Tu vai a casa, che se comincio a parlare io della tua mamma ne vengono fuori delle belle! Poi mi prese, tutto scosso e incavolato, mi tirò su per quel bellissimo scalone che certamente conoscete, che va dal chiostro al primo ordine del convento, e in cima al quale c'è L'Annunciata di frate Angelico.

Mi portò su di corsa proprio davanti a questo dipinto. "Lo sai cosa è questo?" mi chiese. "L'Annunciazione" risposi. "E sai cos'è l'Annunciazione?". "E beh, è venuto un angelo davanti alla Madonna e le ha detto che sarà madre di Gesù?". "Sì va ben? ma come?". "E la madre di Gesù?" feci io sempre più confuso. "Come sarebbe diventata la madre di Gesù?". A quel punto io mi impappinai definitivamente, perché sapevo come nascevano i figlioli, ma non volevo attribuirlo a Dio.

Allora mi aiutò lui: "Perché lo Spirito divino è disceso nella carne, nel ventre di questa donna e si è incarnato. Hai capito? Quindi non vergognarti mai. La maternità è sempre santità. Qualunque cosa dicano di tua madre, tu la devi pensare sempre come una santa perché è come la Madonna, e quando avrai bisogno di qualcosa nella vita prega la Madonna e pregherai tua madre".

E questa cosa da allora mi è rimasta addosso. È lo *splendor veritatis*, per riprendere le parole di Giovanni Paolo II. Da quel giorno il problema di mia madre, della sua moralità, del suo atteggiamento e amore verso di me non l'ho più avuto¹⁷.

Franco Zeffirelli

¹⁷ Franco Zeffirelli in: marciaperlavita.it/la-mia-vita-e-un-premio-intervista-di-franco-zeffirelli.



CONCLUSIONE

L'amore è un'opera paziente di mosaico, che incolla i pezzi di memoria e di sentimenti frantumati e dispersi dal tempo.

Ricevo da te questa tazza rossa per bere ai miei giorni uno ad uno nelle mattine pallide, le perle della lunga collana della sete.
E se cadrà rompendosi, distrutto, io, dalla compassione, penserò a ripararla, per proseguire i baci ininterrotti.
E ogni volta che il manico o l'orlo si incrineranno tornerò a incollarli finché il mio amore non avrà compiuto l'opera dura e lenta del mosaico¹⁸.

Prendiamo spunto da questa bellissima poesia di Magrelli per ricapitolare un po' la ricerca fatta fin qui: abbiamo letto storie di donne che raccontano una loro crisi, narrano di una "tazza rotta", di un equilibrio che prima c'era e poi non c'è più. Le persone che vivono questa esperienza hanno la sensazione di non riconoscere più se stesse o l'altro con cui erano in relazione di intimità. La crisi se è anche personale, come spesso accade, porta a fare i con-

¹⁸ Valerio Magrelli, in "Poesia in rete".

ti con la paura dell'incertezza su un aspetto fondamentale della nostra vita: la nostra identità personale. Tutto questo porta con sé un senso di offuscamento che rende più difficile qualsiasi movimento, come dice Massimo Gramellini "per fare un passo avanti bisogna perdere l'equilibrio per un attimo", eppure la crisi, nonostante sia vissuta dolorosamente e sentita solo come negativa, è anche, come dice l'etimologia della parola, un discernere, giudicare, valutare, una scelta che porta ad un cambiamento. In ogni cosa c'è una crepa ma cambiando il punto di vista si possono cogliere i riflessi di luce che filtrano proprio attraverso quella crepa (Maria Grazia Rubanu psicologa e psicoterapeuta).

Ma come si fa a trasformare il vissuto doloroso, le emozioni negative provate in nuove energie costruttive, in un nuovo benessere?

LE STORIE POSSONO AIUTARE

Le storie possono aiutare non solamente chi le racconta e rivive il suo passato ma anche chi le ascolta, pensiamo a quello che succede con le fiabe (le fiabe sono fatte della stessa materia dell'inconscio): esse non sono solo mero intrattenimento, fantasticherie, belle favole utili per distrarsi e sognare, in realtà le storie hanno sempre avuto per l'umanità un effetto trasformativo e rivoluzionario (potere del linguaggio di incidere sulla realtà, di crearla e di modificarla), aiutando chi le ascoltava e leggeva a passare all'azione, a cambiare la propria vita. La filosofa Martha Nussbaum ha scritto che raccontare storie "ci permette di entrare con l'immaginazione nelle vite di persone lontane e di provare emozioni connesse con tale partecipazione. Questo genere di partecipazione ha ricevuto negli ultimi anni una dimostrazione scientifica da parte della neurofisiologia, grazie alla scoperta dei "neuroni specchio". Come spiega il loro scopritore, Giacomo Rizzolatti, si tratta di cellule nervose che si attivano per imitazione: se guardiamo qualcuno che beve un bel bicchiere d'acqua fresca, nel nostro cervello si attivano le aree necessarie per compiere quell'azione anche se il nostro corpo non ha bisogno d'acqua e fino ad un momento prima non ci stavamo pensando. Forse gli antichi Greci avevano, ancora una volta, già inventato tutto, anticipato tutto quando parlavano del fenomeno della "catarsi" nel teatro.

La lettura delle storie diviene quindi esperienza anche per chi le ascolta e questo può condurre fuori da una "gabbia" in cui non sapevamo neppure di essere rinchiuse.

TRASFORMARE LA "GABBIA" IN "CHIAVE"

Occorre ritornare indietro nel tempo, rivivere tutte le emozioni, anche le più negative a cui forse non abbiamo dato lo spazio necessario (siamo cresciute con la convinzione che queste sensazioni di rabbia, livore, risentimento fanno di noi una persona brutta) e che invece, anziché essere rimosse, dovrebbero potersi trasformare in un "combustibile preziosissimo". Ecco allora che le "storie" possono riportare a galla ciò che abbiamo dimenticato ma che ci provoca ancora dolore e che ci impedisce di vivere come vorremmo. Un trauma infatti non è una condanna senza appello, non è una maledizione, è sicuramente uno shock ma anche una possibilità di trasformare la propria condizione. È la tecnica dei ceramisti giapponesi Kintsugi, di cui abbiamo già parlato. L'oro viene usato come collante e quel corpo rotto si riempie di legami preziosi. La misericordia di Dio trasforma le ferite della vita in feritoie: il Risorto infatti si presenta ai discepoli con le sue ferite aperte, da cui, però, non sgorga più sangue, ma luce.

Concludendo non possiamo far altro che ringraziare le donne che ci hanno raccontato della loro esperienza e avvalerci del valore "terapeutico" delle loro storie.





Prefazione				
Introduzione	7			
Capitolo I				
NON È PIÙ COME PRIMA				
Quando diciamo amore	13			
Quando un amore finisce	14			
Dalla Paura del fallimento				
alla Libertà respons-abile	16			
È possibile perdonare il tradimento?				
Le patologie dell'amore nella nostra società	18			
Capitolo II				
SCRIVERE DI SÉ PER RIPARTIRE	23			
La pratica autobiografica oggi	24			
Dentro la ferita nuova possibilità di amare?	25			
1. Libera	27			
2. Guerriera	34			
3. Perla	38			
4. Rosa	44			
5. Ghirlanda	49			
Capitolo III				
LA FERITA E LA LUCE	55			
A come "amore"	57			
M come "Matrimonio"	60			
O come "Ossessioni"	62			
R come "Relazione"	64			
E come "Esperienza"	66			
La libertà dell'imperfezione	67			

Capitolo IV	
I TATUAGGI DELL'ANIMA	
Ascoltando storie di vita	71
Capitolo V	
FERITE CHE CURANO	
Riflessioni a margine	77
1. L'arte di riparare	77
2. Lo sguardo che cura	78
3. Tornare a vivere	81
4. La mia vita è un premio	84
Conclusione	89
Le storie possono aiutare	90
Trasformare la "gabbia" in "chiave"	91



Anna Maria Vissani, Dottoressa in Teologia Morale, Grafologa della personalità e Counselor, accompagna giovani e adulti, coppie in difficoltà e persone alla ricerca del senso della vita. Dirige il Centro di Spiritualità "Sul Monte" a Castelplanio (AN). È particolarmente attenta all'approfondimen-

to della spiritualità pasquale. Ha scritto libri di meditazione e di preghiera, proponendo itinerari di vita spirituale dentro la storia, con una visione olistica della persona.

Ha sempre tenuto aperta la riflessione e la ricerca sulla donna. Su questa tematica ha pubblicato, in collaborazione, saggi e libri di narrativa.

annamaria.vissani.av@gmail.com www.sulmonte.org



Alessandra Maria Honorati, nata in Ancona 8/2/1957, laureata in Lettere antiche, in possesso di diploma di Counselor conseguito presso l'ASPIC di Osimo (AN), ha insegnato per parecchi anni in un liceo classico di Ancona. Attualmente in pensione, sposata con un figlio.



Cristina Corsini, laureata in scienze politiche e in scienze dell'educazione, collabora con il Centro di Spiritualità "Sul Monte" e con il quotidiano on line "QDM Notizie", lavora nel settore immobiliare.

Ferite feritoie, un libro in cui alcune donne raccontano della loro separazione. Hanno accolto l'invito a narrare, ad aprire le pagine del dolore dell'anima, dell'amore ferito, della ripartenza dopo il fallimento di un'avventura alla quale avevano creduto (il matrimonio). Il dolore delle ferite è sempre uguale purtroppo, più o meno intenso a seconda delle situazioni, dei caratteri, più o meno distruttivo a seconda dei casi, ma sempre sofferenza. Sono state tutte incontrate personalmente e ascoltate in tempi di dubbio e di amarezza interiore. Sempre con uno sguardo aperto, profondamente positivo, che si nutre non di astrazioni o proiezioni ideali, ma di un'attenzione sincera alla realtà. Papa Francesco attinge all'esperienza e non solo alla dottrina. Chiede anche a noi di fare altrettanto. Le narrazioni delle storie di vita e l'interpretazione delle autrici, in questo libro, ne sono una dimostrazione.

€ 8,00

